IL

CASTELLO DI VINCIGLIATA

RACCONTO DEL SECOLO XIV

CON NOTE STORICHE

DI

GUIDO CAROCCI

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via de' Macci, n° 61

1872

ALL' EGREGIO SIG. GIOVANNI TEMPLE LEADER

Illustrissimo Signore,

La vista di Vincigliata, risorto miracolosamente dalle sue rovine per dato e fatto dell'amore grandissimo che la S. V. Illustrissima porta a tutto quello che ha relazione all' arte ed alla storia del nostro paese, mi ha ispirato questo povero racconto fantastico.

È un lavoruccio senza pretensioni; ma si riferisce al suo magnifico castello, e siccome son convinto che Ella amerà l' opera sua, collo stesso affetto che un padre ama la sua prole, spero che Ella non vorrà rifiutare la DEDICA che gliene fa

Marzo 1872.

GUIDO CAROCCI.

I.

Dieci o dodici anni fa, sulla nuda cresta d'un poggio che si stacca dal monte Ceceri sorgevano alcune rovine tutte coperte d'edera e di piante salvatiche. Quei muri pericolanti, gli avanzi di una porta fortificata, d'un vecchio loggiato, poche stanzucce a volta mezze crollate, dei beccatelli che sostenevano un cadente ballatoio merlato, eran gli unici avanzi di un antico castello che l' incuria degli uomini e le intemperie avevano a poco a poco ridotto ad un ammasso di rovine.

Eppure quelle rovine eran tanto pittoresche, presentavano una massa così graziosa, così elegante e semplice al tempo stesso, da far provare un rammarico nel vederle continuamente scemare. Quanti pittori vi son soffermati ad esaminarle e poi l'hanno riprodotte o nei loro album o in un qualche bozzetto, quanti appassionati ammiratori delle antichità hanno esaminato attentamente ogni muro, ogni ornato, ogni traccia che avesse potuto dar notizia dell'antico stato di quel castello e della sua storia! Lì a due passi di distanza sorgevan due casupole costruite in gran parte colle

pietre cadute dal castello, più su una chiesetta con un vecchio campanile.... Era il villaggio di Vincigliata (1).

Nessuno di quegli abitanti vi sapeva dire una parola su quelle rovine che chiamavano *il palazzaccio degli Alessandri.* Tutt'al più vi avrebbero potuto raccontare qualche storia di spiriti, d'anime implacate che s'aggiravano mandando dei gemiti sotto quelle volte tenebrose. In sostanza, quel curioso, quello appassionato amatore d'antichità, era costretto a darsi tutto in balìa del proprio pensiero che framezzo alla melanconica poesia inspirata dal silenzio e da quelle rovine l'avrebbe trasportato chi sa in quali tempi. Eppure il castello doveva avere qualche memoria, qualche tradizione, qualche ricordo tanto da non essere condannato all'oblìo.... Un velo misterioso, che nessuno s'era mai dato la pena di rompere, avvolgeva coteste rovine trascurate ed abbandonate da tutti . . . .

Una mattina d'agosto, saranno ora tre o quattr'anni fa, con un sole da cuocere le pietre, due persone percorrevano una viottola sassosa che dalla cava di Fiesole scendeva serpeggiando nella vallata della Mensola (2) sotto il poggio di Vincigliata. Quei due viandanti che sfidavano la potenza del solleone eran due artisti, ossia uno era un distinto pittore paesista, l'altro era io, un semplice dilettante che prendeva in mano i pennelli una volta ogni tanto.

Sul colle che ci stava dinanzi sorgeva maestoso un castello medioevale al quale pareva che gli anni ed i rigori delle stagioni non avessero potuto recare nessun danno. Quel castello era Vincigliata..... che dieci anni fa abbiam presentato come un mucchio di rovine. E coteste pittoresche rovine appunto non dovevano esser condannate a perire senza che nessuno se ne occupasse. Un ricco gentiluomo, inglese di nascita, ma italiano per opinioni e per idee, le notò, ebbe vaghezza di veder sorger su quelle un castello, ed ora Vincigliata torreggia superbo e maestoso come nei tempi della sua grandezza.

I due viandanti giunti in un luogo dove la viottola costeggiando capricciosamente il corso del torrente era deliziosamente ombreggiata da alcune querci, si fermarono per contemplare uno stupendo punto di vista ed al tempo stesso per chiedere ad un vecchio che stava seduto sopra un masso, la strada più breve che conducesse a Vincigliata.

— Da questo punto, disse il vecchio, non devon far altro che seguitar la viottola fino alla vetta del poggio, sarà un po' difficile a percorrersi ma son giovani e non si sgomenteranno di certo.

Alla nostra domanda aveva risposto con tanta cortesia che mi venne voglia di fargli qualche altra domanda, non foss'altro per vedere se avesse avuto da raccontarci qualche cosa su quei luoghi.

— E voi siete di qui? gli domandai.

— Una volta avevo stabilito la mia dimora su questi poggi, ma ora non vi abito più. Avanti che Vincigliata fosse rifatta, questi luoghi erano deserti o poco meno e le poche erbe che crescevan fra i sassi servivan di cibo alle mie pecore, mentre io cercava un rifugio contro il sole e la pioggia sotto le volte del castello. Là me ne stavo sicuro e tranquillo perchè nessuno degli abitanti de' contorni si sarebbe attentato di venir laggiù dove volevano che si vedesse un fantasma. Io però confesso che in una ventina d'anni non ho mai sentito altro che il fischiare del vento che entrava per le finestrelle e non ho visto che dei graziosi effetti di luce prodotti da un raggio di luna che scendeva giù per le crepature della volta.....

Io ho avuto sempre una speciale passione per domandare ai vecchi di campagna delle informazioni sui luoghi da essi abitati, sperando che una volta o l'altra mi capitasse di sentir qualche tradizione paesana giunta fino a noi, chi sa dopo quanti passaggi. Ora in questo caso la cosa cominciava abbastanza bene; il vecchio aveva la lingua sciolta, di saper qualche cosa l'aveva già fatto trasparire,

e per conseguenza non c'era da far altro che piantarsi lì a sedere e tirar su le calze all'amico. Fu quello che feci mentre Ferruccio, era il nome del mio compagno, tirati fuori pennelli e tavolozza s'era messo a dipingere un tratto della Mensola che cadendo fra certi massi produceva un vaghissimo effetto.

— Avete detto che gli abitanti di questi luoghi eran di opinione che fra le rovine del castello ci fosse un fantasma?

— Non tutti gli abitanti credevan forse a cotesta faccenda, ma fatto sta che non si attentavan mai d'entrare sotto le volte. Qualche vecchio soltanto sapeva qualche cosa ed io seppi da mio padre che una volta, fra le rovine si sentivano dei gemiti e che nella notte si vedeva la figura di madonna Bianca che vi si aggirava.

— Chi era questa madonna Bianca? interruppi.

— Eh....! signor mio, la sarebbe forse un po'lunghetta a raccontarsi.

— Ma pure se non vi scomoda....

— Oh! a me nient'affatto.

Ed il vecchio mi narrò per filo e per segno la storia che ha poi servito di materia al mio racconto.

II.

Come era bella!

Aveva diciassette anni, una fisonomia piena di vita e d'espressione, una figurina snella e leggiera, uno spirito non comune ed un'affabilità da incantare.

Si poteva dire che in Firenze nessuno avea potuto a meno di palpitare per uno sguardo o per un sorriso sfuggito a Bianca Usimbardi. Quand'ella usciva a braccio di una fante o di suo padre, tutti gli occhi eran rivolti su di lei, tutti si soffermavano per contemplarla, ma con quel rispetto che sogliono ispirare le cose sovrumane. Ai lieti ritrovi di giovani e di nobil donzelle, che nelle belle serate si adunavano sotto qualche loggia (3), nelle brigate campestri che si raccoglievano per festeggiare Calendimaggio, ell'era la regina della festa e tutti i giovani agognavano di poter parlar secolei, di stringerle la vaga manina, di vederla sorridere.

Moltissimi giovani delle più ricche e splendide famiglie fiorentine s'eran diretti a messer Giovanni Usimbardi (4) per chiedergli la mano di Bianca, ma le loro richieste

eran riuscite sempre infruttuose. A diciassette anni, quando le cose del mondo cominciano a presentarsi dinanzi alla mente sotto il loro vero aspetto, quando tutti i sentimenti cominciano a farsi vivi.... Bianca non aveva ancora conosciuto che l'amore di padre, di sua madre e di suo fratello. Monna Tessa, sua madre, però ammalata da qualche tempo, aveva lasciato Firenze per andare a respirare l'aria purissima del Mugello in un possesso di suo padre, ch'era della famiglia Domenichi, e vedeva raramente sua figlia. La educazione un po' severa che le aveva dato messer Giovanni, la semplicità della vita tenuta dalla famiglia Usimbardi, le avevano impedito di avere maggior conoscenza delle cose del mondo.

Eppure ella sentiva in se un vuoto, s'accorgeva che qualche cosa le era pur necessario, aveva cominciato a pensare che oltre l'amore della famiglia aveva bisogno di concentrare la sua affezione anche sopra qualche altra persona. Ma con tutte queste idee, con le occasioni che le si presentarono a iosa, allorchè cominciò a praticar la società, essa non trovò nessun uomo degno del suo affetto.... Essa notava in se stessa che i giovani o erano troppo burlevoli con tutte le donne in generale, o troppo ambiziosi o troppo dediti alle armi ed alle contese.... e non tali da sostenere degnamente i gravami della famiglia

. . . .

— Madonna, disse un giorno una fante entrando nella stanza dove Bianca stava seduta dinanzi ad un suo lavoro; abbiamo tristi novelle.

— E perchè Berta? domandò con curiosità la fanciulla?

— Perchè ?... perchè venendo dalla Piazza de'Signori ho visto un andirivieni di persone e certi visi bruschi da far paura.... Credo che sien giunte novelle dalle milizie.

— Dalle milizie?... forse il Castruccio... Dimmi e mio padre?

— Messere non è ancor tornato.

— Sai tu dove fosse andato?

— Credo alla loggia degli Elisei (5).

— Che Domineddio l'abbia in grazia, ma anche lui benedett'uomo potrebbe fare a meno d'andarci. E'lo sa pure che quel luogo è inviso al popolo e che tutte le sere vi nascon delle questioni a causa di certi messeri che vivon nelle contese e che farebbero assai meglio a prender le armi per la patria che n'ha bisogno.

In quel punto un rumore insolito di passi ed il cozzarsi di spade, fece correr le due donne alla finestra che dava sulla stradella che conduce a S. Romeo (6).

Il sole era già tramontato, e fra quella oscurità Bianca potè alla meglio distinguere un uomo che colla spada in pugno tentava di raggiungere un altro, tutto avvolto in un mantello che sparì in direzione del palazzo della Signoria. Ma ad un tratto il persecutore inciampò, cadde e cominciò a gridare *aiuto!*

Quella voce risuonò dolorosamente nel petto di Bianca... ella la conosceva pur troppo e quindi non tardò a prendere una risoluzione.

Un istante dopo seguita dalla fante e da un servo che aveva sentito quelle grida, Bianca era già nella strada inginocchiata accanto al caduto che da una ferita nel petto versava sangue in abbondanza.

La fanciulla guardò un istante la faccia del ferito, poi gettò un grido e cadde svenuta.

Quell'uomo era suo padre.

III.

Eran tempi tristissimi per Firenze.

I partiti de' Bianchi e dei Neri, sebbene apparentemente estinti, seguitavan sempre a serpeggiar sotto sotto di qua e di là e di tanto in tanto mettevan fuori la testa. Era troppo vicino il ricordo degli odi reciproci, delle zuffe, delle uccisioni, delle stragi commesse sul principio del XIV secolo perchè la gente se ne potesse dimenticar così ad un tratto. C'eran sempre dei rancori fra famiglia e famiglia; quelli che avevano avuto una certa parte in una fazione, guardavan grosso quelli che avevan militato sotto una bandiera opposta, e non avrebbero avuto nessun ritegno a ricominciar le contese alla prima circostanza che fosse capitata loro frai piedi. Quindi tutti vivevano in sospetto, e tutti temevano che un giorno o l'altro le vie di Firenze tornassero ad essere il campo di battaglie cittadine. A questa non invidiabile condizione interna aggiungasi che Castruccio Castracani degli Antelminelli co' suoi lucchesi desolava il territorio della repubblica con una guerra acerbissima nella quale le milizie fiorentine avevano dovuto più e più volte cedere alle forze preponderanti del nemico.....

Ecco in che stato tristissimo trovavasi Firenze all'epoca del nostro racconto, ossia nel 1325.

Giovanni Usimbardi era un di quegli uomini che senza abbandonare le abitudini della loro vita modesta sanno ispirare in altri quella fiducia, quell'interesse e quel rispetto dovuti all'ingegno ed alla coltura. Amico di Dante Alighieri, del Cavalcanti, di Forese Donati e di tanti altri cittadini illustri di que' tempi, aveva con loro divisi gli studi, le inclinazioni ed un poco anche le opinioni politiche. Però l'Usimbardi non aveva mai voluto lanciarsi a spada tratta in mezzo ad uno dei partiti nei quali era divisa la città. Vedeva che le contese non facevano altro che avviare il paese verso la rovina, ed incoraggiare le idee ambiziose di qualche vicino. Eppure siccome gli uomini hanno sempre guardato più alle apparenze che ai fatti, i nemici dell'Alighieri che lo avevan veduto secolui lo ritenevano come appartenente al partito de' Bianchi, e se nel 1301 e' non fu mandato a confine insieme con Dante fu un vero miracol di Dio. Per farla breve, insomma nelle riunioni, l'Usimbardi era tenuto in gran conto dalla gente assennata che al misero interesse di un partito anteponeva quello della repubblica...

Le sera nella quale incomincia il racconto, era il 23 settembre del 1335, l'Usimbardi dopo aver fatto la sua passeggiata attorno a S. Giovanni e a Santa Maria del Fiore com'era suo costume, andò alla loggia degli Elisei, sotto la quale seralmente si raccoglieva un crocchio di cittadini per discorrere delle cose del giorno. Quella sera la conversazione fu abbastanza animata, giacchè sorsero diverse questioni che dimostraron pur troppo come negli animi non fossero ancora estinti i sentimenti d'odio e d'animosità che avevano per tanto tempo travagliato il paese.

Si parlava della guerra che ferveva tuttora coll'Antelminelli, delle speranze riposte nelle milizie e nel suo capitano Raimondo Cardona, quando dal lato della torre della

Castagna giunse nella loggia un giovine che calmato alquanto l'affanno ed il dolore che sembrava opprimerlo, disse con tuono di voce che fece agghiacciar gli animi di tutti:

— Fiorenza è perduta!!

— Perduta!?! esclamaron tutti ad una voce.

— O almeno se non perduta stremata orribilmente di forze. Insomma il Cardona ha incontrato l'oste nemico là nelle basse pianure fra Montecatini e Fucecchio, è stato sconfitto, ed egli stesso con gran parte delle milizie menato prigione dal Castracane. La notizia è stata portata or ora alla Signoria da un cavaliere ferito ch'è corso a Fiorenza camminando gior io e notte per invitar la città a prepararsi a difesa.

Cotesta notizia produsse un effetto fulminante in tutti coloro che si trovavavano nella loggia. Ci fu nn momento di silenzio glaciale, poi chi mormorò una parola in un orecchio al vicino, chi pronunziò un'imprecazione, chi finalmente intavolò una discussione sulle cause che potevan aver prodotta la sconfitta.

— Sciocca insipienza di chi regge le cose nostre! esclamò Simone Del Manzecca (7) giovane irrequieto e prepotente che aveva avuto parte grandissima in tutte le liti e le quettioni avvenute in Fiorenza negli ultimi tempi.

— Dite piuttosto che la colpa è di chi ha travagliata la città con delle liti e delle contese tutt'altro che onorevoli, uscì fuori a dir l'Usimbardi. A cotesto si deve se la repubblica è stata costretta a ricorrere alle truppe mercenarie per aumentare il numero delle sue milizie. E voi Simone Del Manzecca, che urlate contro la Signoria, accusate prima voi stesso chè trovandovi sempre a capo di tutte le contese avete avuto la vostra parte alle disgrazie della patria.

— E siete voi, voi messer Giovanni Usimbardi che dite questo? voi che coll'Alighieri, col Cavalcanti ed i Bianchi tutti, avete fatto guerra acerbissima ai Neri?

— Io non ho mai fatto guerra a nessuno, perchè ho sempre deplorate queste discordie senza ragione, ma intanto, mio bel messere, mentre i vostri concittadini si batton valorosamente contro il nemico, mentre Fiorenza ha bisogno del braccio di tutti i suoi figli, voi, giovane, robusto, libero di voi stesso, restate qui preferendo alla salute della patria le pazze contese cittadine. Vergognatevi e non ardite di accusare altrui come cagione dei mali che con i vostri degni colleghi avete fatti alla repubblica.....

E dopo queste parole l'Usimbardi scese lentamente i gradini della loggia e s'avviò verso casa.

Ma quando fu giunto all'arco della stradella che conduce a S. Romeo s'accorse d'essere inseguito e si fermò. Un uomo involto in un mantello gli fu addosso colla spada alla mano cercando di colpirlo. Messer Giovanni impugnò la spada, che in quei tempi calamitosi ognun teneva al fianco, ma prima che avesse tempo di difendersi lo sconosciuto gli fu addosso e lo ferì al petto. L'Usimbardi cadde esclamando:

— Simone Del Manzecca, non ti credeva un assassino!

E svenne. Quando riprese i sensi si trovò nel suo letto affidato alle cure di quell'angelo di sua figlia Bianca.

IV.

Un anno prima che si compissero gli avvenimenti che ho raccontati, un giovine si presentò di buon mattino in casa Usimbardi e chiese di parlare a messer Giovanni.

— Non credo sia questo il miglior momento possibile per parlargli, osservò un famiglio; messere sta per partire con sua figlia per il suo castel di Vincigliata e non potrà trattenersi molto, giacchè le cavalcature son pronte.

— Ditegli che ho somma necessità di parlargli e che io pure vado verso Vincigliata.

Il servo s'inchinò ed uscì dalla sala e poi tornò dicendo che messer Giovanni lo pregava a differire l'abboccamento al giorno successivo.

— In questo caso dite a messere ch'io corro a prendere il mio cavallo e che lo raggiungerò per via.

Un quarto d'ora dopo, Giovanni Usimbardi cavalcando accanto a Bianca che montava una mula dal color candidissimo, bardata di celeste ed oro, uscì dal suo palagio e traversata la città s'avviò in direzione del monastero di S. Salvi fuori di porta alla Croce (8) seguìto da due servi

armati che si tenevano in disparte. Quando la piccola cavalcata cominciava a salir la stradella che conduce all'antichissima chiesa di S. Martino a Mensola (9) si udì a qualche distanza lo scalpitare d'un cavallo che veniva a gran trotto. Un momento dopo un cavaliere tutto polveroso e trafelato s'unì alla comitiva.

— Simone De Manzecca! Disse con un moto di meraviglia messer Giovanni.

— Io per l'appunto.

— E siete voi che volete parlarmi.

— Si messere.

L'Usimbardi fece un altro moto di sorpresa e poi toccato il cavallo cogli sproni si scostò un po' da sua figlia per ascoltare il Manzecca.

— Messer Giovanni, disse questi, dopo un po' d'esitazione: io ho da farvi una confidenza, una domanda che ho da tanto tempo nella mente ma che non osava mai di manifestare. Vi avverto che si tratta di decidere s'io debba condurre per sempre una felice esistenza o s'io debba viver nel dolore e fors'anche morire.

— Simone! Io non capisco veramente quel che vogliate dire e non capisco nemmeno come voi abbiate potuto sceglíermi a vostro confidente quando diverse volte m'avete dimostrata antipatia e contrarietà.

— Sentite: io, trascinato forse dagli amici, avrò potuto dimostrarmi vostro nemico in certe faccende..... ma ora io son pronto a chiedervene umile scusa, perchè..... amo vostra figlia.

— Del Manzecca spero che scherziate!

— Vi garantisco sul capo di mia madre ch'io parlo da senno e vi chiedo la mano di Bianca.

— Impossibile! replicò colla massima freddezza l'Usimbardi.

— E perchè impossibile?

— Perchè Giovanni Usimbardi ama tanto sua figlia da

non sacrificarla per tutta la sua vita. E dico cha sarebbe un sacrificarla unendola ad un uomo che non ha altro pensiero che alle liti, alle discordie cittadine, ai tumulti....

— Perdono messere.... s'io ho avuto per la mente tali pensieri non ne vien di conseguenza ch' io non possa abbandonarli. Ed anzi fin da questo momento vi giuro ch'io non mi occuperò più di lotte nè di fazioni.

— Discorsi e nulla più : anche a Betto Betti faceste la stessa promessa quando gli chiedeste in sposa sua figlia Bice e poi la poverina è morta pei dolori che le avete cagionati.... Noi battiamo due strade diverse per potere stare uniti, la figlia di Giovanni Usimbardi non sposerà mai..... Simone Del Manzecca.

E l'Usimbardi soffermato un po' il cavallo tornò accanto a sua figlia.

Per tutto il resto del cammino che per una ripida stradella (10) conduceva sulla cima del poggio di Vincigliata nessuno fece più una parola. Giovanni e Bianca parevano occupati a contemplare il meraviglioso panorama che si svolgeva sotto i loro occhi. Il Del Manzecca era restato indietro e lasciato il cavallo a se stesso se ne stava a testa bassa, assorto in cupi pensieri. Si vedeva in lui l'uomo veramente addolorato. Nel contrasto della naturale superbia ed il carattere fiero di costui, col dispiacere prodottogli dalle parole dell'Usimbardi, il dolore aveva trionfato ed egli era rimasto lì immobile, inchiodato sul suo cavallo, senza saper nemmeno dove si trovasse.

Guardate strano contrasto! Quell'uomo così duro, così nemico della pace e della tranquillità, che non sognava che armi e tumulti dalla mattina alla sera, che guardava con una indifferenza inconcepibile tutte le donzelle della città era stato colpito, incantato dagli sguardi di Bianca che aveva vista per la prima volta alla Neghittosa (11) per la festa di Calendimaggio. E dal giorno che l'aveva conosciuta non trascurò mai di seguirla ogni volta che la vedeva e di pas-

seggiar delle ore sotto il palagio dov'essa abitava contentandosi di contemplare la finestra dov'ella si affacciava qualche volta. Insomma Simone era innamorato.....

Intanto la piccola comitiva era giunta dinanzi al ponte levatoio del càstello di Vincigliata e l'Usimbardi s'arrestò un momento per salutare il Del Manzecca ch'era rimasto indietro d'un bel pezzo. Questo che se ne accorse, lo raggiunse e

— Siete proprio deciso? gli domandò.

— Decisissimo.

— Mal per voi, disse fra i denti Simone.

Cacciò gli sproni nel ventre al povero cavallo, chinò la testa e partì di volo tanto che in un momento scomparve dietro agli alberi che adombravan la strada che conduceva a Castel di Poggio (12), allora fortissima rocca di casa Del Manzecca.

Da quel giorno Simone divenne anche più cattivo del solito. Ebbe che dir con tutti, organizzò nuove contese ed incominciò a fare una guerra sorda al povero Usimbardi, sorvegliando tutti i suoi passi e quelli di Bianca. Cotesta guerra si spinse poi tant'oltre da condurre alle conseguenze che ho già narrate.

V.

Com'eran tristi le giornate per gli abitatori di Vincigliata!

Era di novembre; l'aquilone che domina sempre fra quei poggi pareva fosse allora più rigido dell'usato, il sole non aveva forza di passare a traverso al fitto strato di nubi che ingombrava il cielo, e di tanto in tanto una pioggia fine fine ed uggiosa contribuiva a render più tristi coteste giornate autunnali.

Messer Giovanni Usimbardi, appena che la grave ferita riportata glielo permise, lasciò il palagio di Firenze e venne subito, colla figlia Bianca e colla moglie che era giunta allora dal Mugello, al suo castel di Vincigliata a veder se coll'aria purissima di que' poggi poteva ripigliar le forze che aveva quasi perdute nella malattia. E l'effetto corrispose dapprima alla speranza, ma quando al sole d'ottobre vennero dietro le nebbie e l'umido di novembre, il miglioramento andò avanti a passo di formica ed il povero Usimbardi dovette starsene per molti giorni chiuso in camera, senza poter neanche rianimarsi con un po' di sole passando

una mezz'ora sulla terrazza. Monna Tessa era malaticcia e poteva pochissimo vegliare il consorte, Barnaba Usimbardi fratello di Giovanni, che abitava quasi tutto l'anno il castello o era occupato ne' suoi studi o usciva per cacciar nei boschi vicini, e non si tratteneva che rare volte a favellar coi congiunti. Niccolò figlio di messer Giovanni era allora agli studi presso un amico di suo padre scolare di Brunetto Latini e non veniva a Vincigliata che una volta ogni tanto. Gli altri parenti pure lasciavan raramente Firenze. Immaginate dunque come doveva passar le sue ore la povera Bianca. Giovane, bella, corteggiata da tutti, costretta ora a star lassù su quella vetta solitaria, senza veder mai anima viva, essa trascorreva le sue giornate vicino alla sedia dove stava suo padre malato, o nella sua camera lavorando vicino ad una finestra dalla quale contemplava il magnifico spettacolo di Firenze che coronata da centinaia di torri giaceva laggiù nella fertile pianura sulla riva del suo limpido Arno. Raramente ella usciva a passeggiare sulla spianata o sui ballatoi del castello per respirare una boccata d'aria o per bearsi nella vista di qualche vaghissimo tramonto. Allora si faceva accompagnare da Berta, la sua fedele ancella, verso la quale Bianca aveva l'affetto d'una sincera amica se non d'una sorella.

Una domenica mattina di buonissima ora, Bianca scese la scala del castello, e andò a passeggiare sulla spianata.

Chiunque l'avesse guardata, avrebbe potuto facilmente accorgersi che in quel momento essa era in preda a qualche triste pensiero. E difatti non poteva essere a meno. La sera, prima d'andarsene a letto, suo padre l'aveva chiamata vicino a sè e le aveva detto:

— Ascoltami, Bianca. Tu sai se io amo te, tuo fratello, tua madre e la mia casa. La mia vita non è riposta che in voi, e senza di voi, io non avrei che por termine alla mia esistenza troppo travagliata. Eppure, figlia mia, è necessario che per un momento ci separiamo e..... ritornerò,

ma non so precisamente quando...... È un dovere ch'io debbo compiere: la salute della patria è compromessa; essa ha bisogno del braccio de'suoi figli, e siccome qualcuno che mi odia a morte è andato dicendo che nessuno di casa Usimbardi aveva preso le armi per la repubblica... io raggiungerò le milizie appena che la mia salute lo permetterà.

Bianca, che a coteste parole era restata lì come colpita dal fulmine, appena che il padre ebbe finito, dette in un dirotto pianto, unì le sue alle preghiere della madre, supplicò il vecchio a desistere dal suo divisamento, ma fu come volere smuovere un masso e dovette tacersi. Quella notte non potè chiuder occhio e la mattina appena giorno uscì fuori, quasi cercando un consiglio dalla natura.

Era una giornata noiosa e triste, pioviggìnava e la tramontana fischiava, passando fra le feritoie dei merli che coronavano le mura del castello. Bianca si avvolse una sciarpa attorno al collo candidissimo, se la passò di sulla testa per impedire che i capelli svolazzassero in balìa del vento e, fattasi aprire la porta della torricella di settentrione, s'avviò precipitosa verso la chiesa di S. Maria a Vincigliata (13) ch'è alla distanza di forse un centinaio di passi dal castello.

La chiesa era deserta e Bianca, traversatala intieramente, andò ad inginocchiarsi in faccia all'altar maggiore, sul quale ardeva una lampada dinanzi ad una immagine della madonna. A cotesta immagine ch'era tenuta in odore di miracolosa, Bianca rivolse i suoi sguardi e le sue preghiere, supplicandola a far sì che suo padre non dovesse abbandonarla. Ella stette lì a piangere ed a pregar per un pezzo e quando alzò lo sguardo, s'accorse che non era sola. Appoggiato alla muraglia, vide un bel giovinotto, col braccio destro sostenuto al collo da una benda e che non pareva occupato che a contemplarla. Bianca gli rese uno sguardo, poi s'alzò per uscire. Il giovane la precedette e quando andò

per prender l'acqua santa alla piletta, e' gliela offrì colla punta delle dita. Bianca ringraziò con un sorriso dolcissimo, ma breve, perchè interrotto da una lacrima, e quella lacrima dev'essere scesa fino al cuore del giovane, perchè si fece ardito di chiederle la cagione delle sue pene.

— È ben triste, messere.

— È la prima volta ch'ho il bene di potervi parlare, ma se raccontandomi le vostre pene io potessi in qualche modo alleviarle, sarei felicissimo.

— Impossibile: mio padre è troppo attaccato alle sue risoluzioni per lasciarsi persuadere, ed io non ci sono riuscita e sarò costretta a restar sola colla povera mamma ammalata in questo luogo deserto, senza veder mai nessuno.... .

Il giovane fece come un atto di dispiacere e riprese:

— Capisco..... ma vostro padre ha torto..... lasciar che cotesti begli occhi s'empian di lagrime e che cotesto cuoricino resti chiuso ad un sentimento dolcissimo.....

— Messere, interruppe Bianca, siete lungi dal vero; non son io che voglio abbandonar mio padre, è lui che vuole abbandonar me, andando a raggiunger le milizie.

— Ah! soggiunse il giovane, respirando più liberamente..... io ne vengo da due giorni. Ed accennò il braccio che gli pendeva inerte sopra il petto.

Bianca chinò il capo, e stendendo la mano al bel giovane, fece un passo per avvicinarsi al castello. Ei le prese la mano, la portò delicatamente alle labbra e poi disse:

— Addio, gentil donzella; ci rivedremo se non ti scordi di me.

Uno sguardo di Bianca fu più eloquente d'un sì, perchè e' s'allontanò in direzione di Castel di Poggio con un sorriso di gioia sulle labbra.

Da quel momento Bianca fu meno triste: lasciò che il padre parlasse dell'oste nemica e delle imprese delle milizie, e poi, sfidando i rigori della stagione, tornò a passeggiar contro l'usato sui ballatoi delle mura di cinta dal lato che

guarda la chiesa. Senza sapere spiegarsene la ragione, la fanciulla sentiva in sè qualche cosa di nuovo, d'inusitato, di dolce che la compensava in parte del dolore sofferto. La scena della chiesa, lo sguardo, le parole del giovin guerriero, tutto veniva ad affollarsi attorno alla di lei mente, e cotesto pensiero non le riusciva nient' affatto spiacevole. Il giovine era bello, le aveva parlato con tanta dolcezza, l'aveva così supplichevolmente pregata a non dimenticarlo che le rimase scolpito in petto come una stella dal vivido raggio in mezzo ad un'atmosfera nera e tempestosa. Mentre stava occupata in questi pensieri, udì che nella stanza di guardia d'una delle torricelle due famigli, ch'erano al tempo stesso i soldati che facevan la guardia al castello, tenevano il seguente colloquio:

— Il tempo peggiora ed il lavoro cresce e Cece? diceva uno.

— Perchè? domandò l'altro.

— Perchè messer Giovanni ha ordinato maggior vigilanza anche di notte.

— Di che teme, messere?

— Prima di tutto de' soldati di quell'indiavolato di Castracane, che si son fatti burbanzosi e giran pel contado nostro come s'e' fosser ne' piani di Lucca e che, messer Domineddio ce ne guardi, potrebbero anche levarsi il gusto di farci una visitina. Poi ci sono anche què' signori lassù, dai quali c'è sempre da aspettarsi qualche tiro.

— Que' Del Manzecca?

— Appunto costoro. Tu sa' che fra di loro ce ne son de' turbolenti assai, e con messer Giovanni ce l'hanno a morte, segnatamente fin da quando e' ricusò la mano di donna Bianca a quel malanno di Simone. Aggiungi che ora è tornato dal campo anche il minor fratello e vedi che i pericoli crescono.

— Per il minor fratello c'è poco da temere e poi dicon e' sia diverso da' suoi fratelli in fatto di carattere.

— Eh! sarà, ma chi pratica lo zoppo impara a zoppicare e da quella vecchia tana di Castel di Poggio io ch'ho parecchi calendimaggio sulla schiena non ho visto uscire che de' lupi.

— Tu se' troppo sospettoso mio vecchio Ludovico.

— E tu fanciullo, troppo semplice. Intanto il lupacchiotto pocanzi rigirava bene e non male attorno al castello e per nulla non ci sarebbe venuto davvero.

— Il colloquio finì lì, ma servì per mettere un nuovo dubbio nella testa alla povera Bianca che lo aveva ascoltato attentamente.

VI.

Il giorno dopo non era festa, ma Bianca trovò una scusa ed andò nuovamente alla chiesa. Era accompagnata dalla sua fedele Berta; ma Bianca non aveva segreti per lei e quindi era la stessa che fosse sola. In chiesa s'inginocchiò dinanzi alla solita immagine, pregò, ma lo fece distrattamente, giacchè ad ogni momento alzava la testa per vedere se il giovin guerriero spinto dalla stessa ragione che aveva spinto lei, fosse tornato in chiesa alla stessa ora del giorno avanti.

Bianca, la fanciulla semplice ed innocente che non aveva finora conosciuto altro affetto che quello per i genitori, per suo fratello e per Berta, cominciava ora ad entrare in un nuovo ordine d'idee, cominciava a sentir che la sola compagnia della madre e della fante non le era sufficiente, si accorse che avrebbe potuto portare il suo affetto sopra qualche altro essere e rivolse subito il suo pensiero al giovine che aveva veduto il giorno innanzi. Ella sentì in se stessa il bisogno di vederlo, di parlargli, perchè trovava piacevolissima la sua compagnia, amabile il suo favellare.

Insomma era un amore che sbocciava allora e che prometteva di divenir rigogliosissimo. Quel giorno la preghiera fu anche più lunga del solito, ma in tutto quel tempo nessuno varcò la soglia della chiesa ed anche fuori, per quanto la fanciulla rivolgesse lo sguardo sulla tortuosa stradella per la quale aveva visto sparire il giovin guerriero, non le fu dato di scorger figura umana. Il giorno dopo però la cosa andò diversamente: Bianca potè vederlo, gli parlò, seppe ch'e' si chiamava Uberto, figlio d'un feudatario del Mugello e che era da qualche tempo presso un vecchio amico di suo padre che viveva solo e ritirato in una antica casetta presso Castel di Poggio.

Gli amori, si sa, posson cominciare in diversi modi e per diverse circostanze, ma poi una volta cominciati vanno sempre avanti tutti nella stessa guisa. Bianca ed Uberto non ebbero bisogno di vane parole per dirsi che si amavano. I loro sguardi lo dissero chiaramente, ed una volta che i due giovani furon persuasi di amarsi a vicenda non ebbero altra cura che quella di pensare a vedersi spesso, ed a parlare di un avvenire che ai giovani amanti è sempre abbellito dal color di rosa. Fissarono il modo di vedersi, i mezzi per corrispondersi senza dar nell'occhio a quei del castello, e poi al come avrebber potuto raggiunger lo scopo dei loro desideri.

L'amore dei due giovani non poteva restare lungamente occulto, ed un giorno messer Giovanni sorprese Bianca mentre da una finestrella aperta nel muro di cinta parlava con Uberto. Veder quella scena, aggrottar le ciglia, prender la figlia per un braccio e trascinarla nel castello, fu la cosa d'un minuto per il vecchio Usimbardi. Quando furono nel cortile interno messer Giovanni entrò nella sala d'armi che era lì prossima, sedette sopra una vecchia panca e domandò alla figlia.

— Bianca! I' vo' saper da te la intera verità, perchè si tratta del tuo bene e poi perchè come padre ne ho il di-

ritto. Dimmi, è la prima volta che tu vedi l'uomo col quale t'ho veduta parlare?

— No..... rispose Bianca con incertezza.

— Dunque tu lo conosci da qualche tempo?

— Da un mese.....

— E..... con che scopo ti parla?

Bianca tacque.

— Forse..... tu lo ami? insistè il vecchio.

La fanciulla piegò il capo, arrossì e seguitò a tacere.

La faccia del vecchio si corrugò, parve ch' e' pensasse un momento a quel che stava per fare, poi riprese:

— Bianca, vuoi bene a tuo padre?

Essa non rispose che colle lagrime posando ambedue le mani sulle spalle del genitore.

— Ebbene se tu mi ami, promettimi che non parlerai mai più con quell'uomo.

— Padre mio.....

— Ma..... allora tu ignori chi sia mai costui?!

— È il figlio d'un proprietario del Mugello.

— Egli ti ha ingannato..... Costui è Uberto Del Manzecca della famiglia de' signori di Castel di Poggio, degli acerrimi nemici di casa Usimbardi e segnatamente di tuo padre. Ti dico di più: fratello di quel Simone che mi chiese altra volta la tua mano.....

— Ma forse egli non partecipa delle idee de' suoi fratelli.....

— Sei pur semplice figlia mia!.... Del resto pensa che tu non potresti esser congiunta ad una famiglia che avrebbe voluto assassinare tuo padre.

— Assassinarti?!....

— Sì assassinarmi. Ti rammenti di quella sera, quando alle grida che risuonaron cupamente per la stradella sotto il nostro palagio, tu scendeste le scale ed in mezzo alla strada tu trovaste tuo padre ferito e tutto intriso di sangue? Quella sera nè altra volta io ho voluto svelarti il

mistero di cotesto avvenimento, ma ora vi son costretto e lo faccio. L'assassino, che mi ferì, fu Simone Del Manzecca, il fratello dell'uomo che tu vorreste amare.....

L'impressione di questa rivelazione fu così improvvisa che Bianca impallidì, vacillò e svenne nelle braccia del vecchio.

Quando si riebbe era nel suo letto travagliata dalla febbre e spossata come se fosse stata colta da fiera malattia.

Lì fra il delirio della febbre che la travagliò per diversi giorni, il suo pensiero si rivolse subito al suo breve ed infelice amore. Ripensò al giorno in cui le di lui parole ferirono il suo vergine cuore, alle proteste d'affezione, ai colloqui avuti con essolui quando usciva dal castello ed alla finestrella dove l'aveva sorpresa suo padre. Costì aveva trascorse delle ore felicissime, costì ella era venuta durante la notte sfidando il rigore del tempo, per vederlo, parlargli e sentirgli ripeter le proteste d'amore che le aveva già fatte altra volta. Eppure con tutto questo e' l'aveva ingannata dandole a credere d'esser figlio d'un feudatario del Mugello mentre non era che dei Del Manzecca nemici di suo padre e della sua famiglia. Egli forse non avrà partecipate le idee de' suoi congiunti, ma che importa? Era fratello dell'assassino di messer Giovanni, e Bianca amava troppo suo padre per dargli un dispiacere col proseguire a mostrarsi tenera per Uberto. E però fatto un cuor risoluto, una bella mattina si mise al tavolino e scrisse queste righe sopra un pezzo di pergamena.

« *Messere*,

« Mi parlaste, mi faceste delle confidenze con tanta franchezza e con tanta apparenza di verità ch' i' vi credetti. Ora soltanto ho appreso che siete Uberto Del Manzecca. Un Del Manzecca ed una Usimbardi credo che non potrebbero star bene insieme. Ve lo dica vostro fratello Simone,

che Dio l'abbia in grazia, ma che sarà sempre il più acerrimo nemico di mio padre.

« Messere: amo troppo la mia casa ed il mio povero genitore per non dirvi che tutto è finito fra di noi.

« Bianca Usimbardi ».

Queste poche righe le costarono un enorme fatica e quando alzò la testa i suoi begli occhi eran pieni di lacrime. Contemplando quella cartapecora, quante volte le venne alla mente l'idea di lacerarla o di gettarla nel fuoco che gaiamente scoppiettava in un bel cammino adorno di pregevolissime sculture. Ma ebbe sempre la forza di resistere alle tentazioni, cosicchè finalmente, con un moto risoluto fece un cartoccio della pergamena, aprì la cassettina di uno stipo, tirò fuori un nastro di seta celeste e con quello legò la cartapecora. Sulla sera poi scese nel cortile principale, aprì una finestrella delle mura che dava dal lato di levante e collocò la pergamena in una buca della muraglia. Era certa che il Del Manzecca recandosi come per l'ordinario sotto la finestra alla quale suoleva veder la sua Bianca, avrebbe esaminato il solito foro, vista la pergamena e.... il resto veniva da sè.

VII.

Il lettore non s'abbia a male se per un momento lasciamo Vincigliata e gli attori del nostro racconto per dare un occhiatina generale agli avvenimenti importantissimi e gravi che tenevano occupata la repubblica fiorentina in que'tempi. È vero che interrompere il filo del racconto per fare un po'di storia è cosa che dispiace a prima giunta; ma in questo caso la storia è necessaria all'intelligenza dei fatti ed il lettore non mi terrà il broncio.

Castruccio Castracane degli Antelminelli (14) fattosi fin dal 1316 padrone di Lucca sua patria, cominciò a vagheggiare in cuor suo l'idea di farsi capo del partito Ghibellino in Toscana, partito che dopo lunghe vicende aveva dovuto piegarsi sotto la potenza di quello Guelfo, in quell'epoca reso anche più ardito dalla venuta in Italia del conte Fllippo di Valois chiamatovi da Papa Giovanni XXII e da re Roberto di Napoli. L'ambizioso Castruccio, profittando del momento nel quale i fiorentini avevan mandato soccorsi di gente al Valois per combattere i Visconti di Milano, mise in armi quanta più gente potè e senza nes-

suna dichiarazione di guerra invase il contado fiorentino. Presi i castelli di Cappiano, di Montefalcone e di S. Maria in Monte, tentò ma invano espugnar Fucecchio, corse fino a Vinci e Cerreto Guidi tornando poi in Lucca glorioso e trionfante per aver messo a fuoco e fiamme tutto il paese da lui percorso. Non contento di questo, unitosi a' fuorusciti genovesi, andò all'assedio di quella città, dal quale fu poi costretto a desistere perchè i fiorentini postisi in armi s'eran già spinti colle loro milizie fin nella Val di Nievole. Per quell'anno, era il 1321, sopraggiungendo l'inverno le cose si calmarono e ci fu quindi un momento di tregua. Però nel 1323 eccoti il Castruccio nuovamente ad oste contro Firenze; minaccia Prato, ma i fiorentini son lesti a cacciarlo indietro; tenta infruttuosamente un assalto a Pistoia, costruisce una rocca fortissima a Seravalle e da quella nel successivo 1324 tenta nuovamente d'aver Pistoia colle armi. La città resiste ed ottiene una tregua ma in questo tempo un Filippo Tedici, si lascia abbagliar dall'oro dell'Antelminelli e per diecimila fiorini vende vilmente la sua patria, nella quale entra il Castruccio colle sue genti il 5 maggio 1325. Tutti questi avvenimenti si succedevano con una rapidità vertiginosa, cosicchè Firenze sbalordita da tanto ardire aveva appena pensato ai mezzi di opporre un riparo al prepotente invasore. Nel 1325 però messo in armi un esercito di 20,000 fanti e 4,000 cavalli lo spedì contro a Castruccio, sotto il comando di Raimondo Cardona, uno spagnuolo che s'era acquistata non si sa come, fama di abilissimo e valoroso condottiero. Fatti sloggiare i Lucchesi da Pistoia, espugnate parecchie castella, il Cardona dopo la presa d'Altopascio invece di seguir la sua marcia trionfale sopra Lucca si arrestò senza ragione verso i paduli di Bientina e di Fucecchio, lasciando che le sue genti stassero inoperose e si ammalassero per la malaria che rendeva que' luoghi inabitabili. Il condottiero spagnuolo aveva preferito l'oro alla gloria, aveva sacrificato il titolo

di condottiero valente per accettar quello di traditore e tradì difatti la repubblica che aveva riposta in lui piena ed intera fiducia, trattenendo le milizie fino a che i Lucchesi non avessero messo insieme un esercito da opporre a quello di Firenze. Però anch'egli non dovette esser molto contento dell'opera sua. Ai dì 24 settembre 1325 venuti i due eserciti a battaglia nei piani attorno al lago di Bientina in Val di Nievole, i Lucchesi che avevano avuto un soccorso di oltre 800 cavalli guidati da Azzo Visconti ed aiutati dalla perfidia del condottiero de' Fiorentini, riportavan piena vittoria sui nostri. Immenso fu il numero de' prigionieri fiorentini caduti nelle mani de' vincitori come immenso fu il numero dei guerrieri che trovaron la morte su quei campi desolati. Persino il Carroccio, il palladio di salute della Repubblica fiorentina cadde nelle mani del nemico il quale ne trascinò nel fango lo stendardo glorioso che tante altre volte sventolava maestosamente dopo la vittoria. Fra i prigioni fu pure il Cardona che sebbene avesse avuto gran parte nel successo del Castracane fu da lui tenuto nel conto istesso degli altri capitani delle milizie che ne avevano seguita la sorte.

S'immagini ognuno se la notizia della sconfitta recò meraviglia e dolore alla Repubblica fiorentina. Il potentissimo esercito che aveva a stento potuto raccogliere e nel quale aveva riposta ogni sua speranza era affatto distrutto, e lì per lì si trovava nella impossibilità di raccogliere tanta gente da arrestare la vittoriosa marcia del nemico. Nonostante non si perse d'animo e si preparò a disperata difesa, fortificando le mura, le porte ed i bastioni ch' erano allora allora terminati di costruire. E ce n'era veramente necessità, perchè i Lucchesi, espugnati i castelli del Valdarno inferiore, ripreso Altopascio, arse le campagne fino a Signa, si fortificarono in questo castello spingendosi poi fin sotto le mura e facendo correr dei vituperevoli palii in onta dei nemici sconfitti. Se Firenze non non fu anch'essa

espugnata dall' ardito condottiero, lo deve certamente ad una donna, ad una Frescobaldi, madre di Guido Tarlati, vescovo d'Arezzo, ed uno dei capi del partito Ghibellino, che ai danni di Firenze s'era unito col Castracane. Già l'esercito degli Aretini, capitanato dallo stesso vescovo, muoveva alla volta di Firenze e stava per congiungersi a quello de' Lucchesi, quando la Frescobaldi mosse incontro al figlio e tanto lo pregò, lo supplicò per il bene della patria, che il Tarlati commosso, desistè dall'impresa e così la città fu salva.

Castruccio, dopo breve permanenza a Signa, levava le tende all'appressarsi della cattiva stagione e sempre ponendo a ferro e fuoco le terre e le castella che trovava sul suo cammino, entrava trionfante in Lucca ai dì 11 novembre, trascinandosi dietro, attorno ad un carro dorato, i prigionieri fiorentini, fra' quali anche il Cardona, che, ad onta de' suoi servigi prestati al vincitore, dovette sopportare l'onta di starsene umile ed avvilito ai piedi dell'ambizioso lucchese.

Anche nella cattiva stagione i lucchesi non si ristettero dal molestare il contado fiorentino, mandandovi piccoli corpi ad ardere ed espugnare i luoghi men forti, sostenendo zuffe anche di qualche importanza, ma di vario successo, colle poche milizie fiorentine, che cercavano di porre un argine a coteste scorrerie.

VIII.

Ora torniamo al nostro racconto.

Messer Giovanni, appena ristabilito della sua ferita, dopo aver detto addio alla moglie ed a Bianca e dopo aver raccomandate le donne alle cure del fratello Barnaba e del vecchio Ludovico, al quale aveva affidata la guardia del castello, prese le armi ch'aveva altra volta adoperate con grandissima lode e col suo fedele scudiero Cione galoppò alla volta di Firenze. Quando vi giunse, s'organizzavano parecchie squadriglie per andare a combattere quelle del nemico, che molestava continuamente i luoghi non fortificati. Il vecchio Usimbardi andò ad offrire i suoi servigi alla Signoria e siccome egli era conosciuto come valente e coraggioso guerriero, gli fu dato il comando d'una squadra d'armati a piedi ed a cavallo coll'ordine d'avviarsi verso il Valdarno inferiore dove le truppe del Castracane avevan preso a molestare Fucecchio e gli altri castelli prossimi.

Una sera a buio, mentre la squadra capitanata dall'Usimbardi usciva fuori delle mura, in una casetta poco discosta dalla Porta al Prato si faceva un baccano indiavolato.

Si sentivano pazze grida di uomini e di donne, rumor di bicchieri e di piatterie che si cozzavano, suoni di strumenti, canti più o meno disordinati...... Disgustoso contrasto!

Dei coraggiosi andavano a combattere e forse a morir per la patria ed intanto altri stavan pazzamente banchettando e dandosi bel tempo, come se la pace e la tranquillità avessero allora regnato in Firenze. L'Usimbardi fece come un atto di disprezzo, chinò la testa e proseguì il suo cammino. Ma in quel punto alcune grida attrassero la sua attenzione. — Aiuto! aiuto! gridava una voce femminile. — Per carità! correte! Messer Domineddio ve ne renderà grazie!

— Forse que' malanni vorranno abusare di qualche povera donna, che ha avuto la disgrazia di passar vicino a cotesto luogo infame, disse fra sè il vecchio capitano e senz'altro, calatasi la visiera, cacciò gli sproni ne' fianchi al cavallo e per un campo corse verso il luogo donde partivan le grida. Sentì che dietro a lui stava un altro cavaliere, ma lì per lì lo credette il suo scudiero e non se ne curò.

Dopo poco tragitto, giunse su di una spianata, ma invece di una vittima infelice, trovò una sgualdrina ed un giovanotto, che ridevano a crepapelle per aver fatto far quella corsa a' due guerrieri. L'Usimbardi fece come un moto improvviso, fu sul punto di sollevare la visiera dell'elmo, ma poi si trattenne e disse:

— Mi aspettavo di vedere che in un ritrovo di oziosi e di poltroni che si perdono in bagordi quando la patria ha bisogno del loro braccio, vi fosse anche Simone Del Manzecca. Ma ch'ei si guardi bene veh! altrimenti ci sarebbe da far dei conti anche sopra un certo assassinio tentato una sera di settembre sotto l'arco di S. Romeo.

Il sorriso sparve in un attimo dalle labbra del giovine che aveva così male accolti i due cavalieri, e lo si vide far come un moto di meraviglia, poi portar la mano al

fianco ed estrarre un lungo spadone, cacciandosi sotto il cavallo dell' Usimbardi.

Era fortissimo il Del Manzecca e schermitore valente, per cui afferrate le redini del cavallo cominciò a giuocar di punta e di taglio per veder di cacciar l'estremità della spada nei fori aperti nella visiera dell'elmo del vecchio capitano. Sè non che ad un tratto e'si sentì afferrar le spalle da due mani di ferro che lo fecero rotolar sull'erba. Prima ch'egli avesse avuto il tempo d'accorgersene, il cavaliere che aveva accompagnato l'Usimbardi era sceso da cavallo, gli era saltato addosso, ed il fatto dimostrò se aveva forza. In un attimo la spada di Simone del Manzecca cadde nelle mani dell'incognito guerriero che dopo averla spezzata contro un ginocchio gliela gettò nella faccia gridando:

— Vergognati vilissima creatura!

Al rumor delle armi, alle grida della donna ch'era subito corsa alla casetta, molta gente uscì fuori armata e però prima d'impegnarsi in una zuffa i due cavalieri dettero di sprone ai loro cavalli ed in un minuto raggiunsero la squadra che proseguiva sempre il suo cammino nella deserta e paludosa pianura che si estendeva per lungo tratto, oltrepassato di poco S. Donato in Polverosa (15).

— Io vi debbo la vita, disse l'Usimbardi rivolgendosi al suo compagno d'impresa, mentre con una mano sollevava la visiera dell'elmo; ma almeno ditemi a chi debbo esser grato, giacchè, sebbene la Signoria v'abbia posto sotto il mio comando, non so veramente chi siate.

— Non vi curate di saperlo messere. Il mio nome non può interessarvi per nulla, perchè è pur troppo sconosciuto. Vi basti ch'io son fiorentino, e che sarei nobile se credessi che i natali potessero render tale.

Queste parole furon pronunziate con tale accento di mestizia che il vecchio provò entro se stesso quasi un rammarico d'aver cagionato un dolore al povero cavaliere. Tacque, ma non ristette dall'esaminarlo da capo ai piedi per

veder se da qualche indizio avesse potuto trapelare l'esser suo. Ma sulla corazza non era inciso nessuno stemma, nessuna impresa o penna ne coronava il cimiero dell'elmo, nessun segno nella bardatura del cavallo, nessuna fascia attraverso alla vita o all'elsa della spada e soltanto dalla parte sinistra, assicurato ad uno dei fermagli della corazza stava un piccolo fiocco di nastro celeste.

L'Usimbardi dovette desistere da cotesto tentativo, rassegnandosi ad aspettare il momento propizio per scuoprire il mistero e tornò alla testa della piccola colonna che gaiamente s'avanzava, favorita da un tempo dolcissimo sebbene si fosse ai primi del febbraio.

Intanto noi lasciamo che la squadra dell'Usimbardi prosegua tranquillamente il suo cammino e torniamo un poco a Vincigliata.

La stessa sera nella quale suo padre aveva lasciato il castello per porsi agli ordini della Signoria, Bianca, dopo aver versato lacrime amare insieme alla madre sua, uscì sulla spianata del castello, salì la scala che conduceva al ballatoio, si appoggiò al parapetto delle mura tenendo a lungo lo sguardo fisso sopra a Firenze. La purezza del cielo, il silenzio che regnava all'intorno, il raggio vivissimo della luna, lo scrosciare lontan lontano della Mensola che correva sul suo letto sassoso, la temperatura più da primavera che da inverno, avrebbero sollevato ogni animo. Ed invece la bellezza di quella sera non faceva che addolorar sempre più la povera fanciulla che pensava alla sua infelice posizione. Fu riscossa da' suoi pensieri dal grido di una sentinella che dall'alto del castello aveva dato l'allarme. Bianca restò come pietrificata, non ebbe forza di muoversi, temette un agguato e non si rincorò che quando vide uscir sulla spianata Ludovico con due soldati un de' quali teneva in mano una face.

— Di quà di quà messer Ludovico, disse la sentinella ch'era scesa subito dal suo posto di vedetta.

— Ma di che si tratta?

— Si tratta nientemeno che d'una scalata.

— Ma tu sogni Guercio!

— Sì sì sogno: sono stato lassù con tanto di lanternoni spalancati ed ho visto bene un uomo che ha scavalcato il muro là sotto la torricella..... anzi pareva che si fosse servito d'una scala di fune.....

— Ma non hai visto dove sia entrato?

— Cotesto no; lì fra gli alberi e colla torre che para la luce c'è un buio indiavolato, ed io l'ho visto sparire senza saper dove si sia cacciato.

— E' lo saprem ben trovar noi.

Ed i quattr'uomini si misero a girar per tutto il castello per scoprire l'audace che aveva osato dar la scalata alle mura.

Intanto Bianca che aveva ascoltato attentamente il dialogo, ebbe un tantin di paura e si fece accompagnare da un soldato fino alla porta del cortile (16). Andava via lesta lesta senza mai voltarsi indietro, quando sentì pronunziare il suo nome e lì fra l'ombra vide uscir di dietro ad un pilastro una figura umana. Fu sul punto di gettare un grido, di fuggire..... poi si fermò ad un tratto. Aveva riconosciuto l'uomo che le si presentava in così strana maniera.

— Messer Uberto non avete vergogna della vostra azione? Non sapete che coll'invader la casa altrui, potreste correr rischio della vita? Vedete del resto che non la passerete così liscia: i soldati vi cercano e non potranno tardare a trovarvi. E Bianca tiratasi da parte fece l'atto di andarsene. Ma il Del Manzecca la trattenne per le vesti, le si gettò ai piedi e le disse in tuon supplichevole:

— Per pietà Bianca ascoltatemi..... ho necessità di parlarvi.

— È impossibile messere..... scostatevi!

— Bianca, una parola sola.....

— No no, mai!

— Sarà l'ultima volta forse ch'io vi parlo e che vi vedo, e però non vi dispiaccia per una volta sola di darmi ascolto un istante.

— Ma..... i soldati son già di quà, non tarderanno a venire e.....

— Mi arresteranno, ma prima voglio dirvi che voi avete ucciso la mia esistenza, che mi avete reso pazzo e che sarò costretto a morire perchè io non avevo altra vita che in voi..... Bianca io v'ho ingannata sì: mi son mostrato a voi quel che non sono..... ma il mio fallo poteva esser perdonato..... e voi invece mi avete cacciato lungi da voi e reso eternamente infelice.

— Messere..... ma vi prego a lasciarmi perchè.....

— Bianca Bianca..... Io non ho il coraggio d'implorare da voi il perdono..... forse non ne son degno e mi rassegnerò a pagare col prezzo della mia vita il fallo mio. Io parto..... voi non mi vedrete più, ma prima di partire ho voluto vedervi e sentir dir dal vostro labbro che non mi serberete nessun rancore.

— Messer Uberto vi ripeto.....

— Per pietà, Bianca!....

Intanto i soldati dopo aver visitato tutti gli angoli dello spazio compreso fra il castello e le mura si avviavan verso il chiostro dov' era entrata Bianca.

— Zitto zitto..... disse un de' soldati; m'è parso di sentir parlare..... visitiamo anche il chiostro.

Già i quattro soldati s'avviavano verso la porticina, già la face aveva gettato un vivido raggio di luce sotto le volte silenziose.

Uberto s'alzò, guardò verso la porta, impallidì; si rivolse a Bianca e con voce supplichevole mormorò:

— Salvatemi.....

Bianca stette un momento indecisa..... poi prese per un braccio il giovinotto per guidarlo; entrò in una stanza oscurissima, ne traversò due o tre deserte e quasi spoglie di

mobilia, e poi su per una piccola scaletta segreta. Quando furon giunti in una stanzina illuminata da una lampada che pendeva dinanzi ad un' immagine, Bianca si fermò per ascoltare.

Pareva che i soldati avessero udito del rumore perchè percorrevan la stessa strada. Che fare? Era impossibile farsi veder lì a quell'ora sola con un giovane..... Non v'era che un mezzo di salvezza, e per quanto lo riconoscesse pericoloso per lei, la fanciulla non tardò ad appigliarvisi. Seguitò il suo cammino, giunse ad una porta, l'aprì..... fece entrare dentro il Del Manzecca e poi la chiuse a chiavistello. Era la sua cameretta.

I due giovani restarono un pezzo in un silenzio forzato poi Uberto fattosi ardito s'avvicinò a Bianca e

— Bianca, mormorò, ti ricordi del giorno in cui vedendoti ti parlai della nostra unione, della nostra felicità futura, della nostra vita?.... Chi avrebbe detto quei bei sogni sarebbero così presto dileguati?

La fanciulla tacque.

— Felicità, amore, gioie di famiglia, tutto sparito, tutto estinto..... perchè..... Perch'io mi chiamo Del Manzecca, perchè ho la sciagura d'aver dei fratelli che disonorano la casa mia, che son nemici di chi ama la patria tranquilla, pacifica e florida.... Bianca..... te lo giuro..... io non sono un tristo; sono un infelice..... degno d'esser compianto.

La povera fanciulla era veramente intenerita dalle lacrime di Uberto. Egli non è certamente colpevole.... diceva fra se, ed allora perchè non debbo perdonargli, rincuorarlo anche una volta..... Ma..... e mio padre..... povero babbo! mi disse che l'odiavan tanto que' Del Manzecca che avevano tentato d'ucciderlo..... Ma Uberto poi non è necessario che debba somigliare ai fratelli....

E intanto essa s'era avvicinata al giovine ed aveva posata la sua mano sulla di lui spalla. Fu come un colpo di fulmine per il povero Uberto..... Si alzò, prese ambe le mani

di Bianca, se le portò al petto, avvicinò la sua alla di lei faccia e su quelle candide labbra scoccò un bacio che non fu respinto. La pace era bell' e fatta! . . . .

Intanto i soldati seguitavano a frugar per tutti gli angoli del castello guidati anche da messer Barnaba che riscosso bruscamente nel sonno era balzato da letto e s' era unito al vecchio Ludovico nelle ricerche. Anche madonna Tessa, malata com' era, serbando intatto il valore d'una matrona fiorentina, era uscita di camera, s'era attaccato alla cintura un pugnaletto damascato per ogni buon fine d'effetto ed era scesa giù.

— Mi par che qui si potrebbe seguitare a cercar fino a domani senza trovar nulla disse messer Barnaba: il Guercio avrà preso abbaglio.

— Dio ci guardi da' soldati guerci! mormorò Ludovico, e fatti tornar dentro tutti i soldati richiuse la porta, mentre il povero Guercio poco persuaso d' essersi ingannato girava gli occhi da tutte le parti per cercare il terribil nemico....

Un momento dopo Bianca accompagnava l'amante ad una porticella segreta scavata nelle mura e l'apriva per fare uscire il Del Manzecca.

— Addio Bianca, diss' egli.

— A rivedersi Uberto, e a quando?....

— A quando sarò degno di te e della tua famiglia.

— La porticina segreta si chiuse stridendo sui cardini e tutto tornò nel silenzio nel castello di Vincigliata.

IX.

La campana d'una piccola chiesetta di campagna suonava il mezzogiorno, quando la squadra capitanata da messer Giovanni Usimbardi saliva su per un monticello sul quale sorgeva una antica rocca che dominava il Valdarno inferiore, non molto lontano da San Miniato. La piccola squadra, composta appena di una ventina di cavalieri e di cento fra arceri ed alabardieri, stanca per alcune inutili persecuzioni fatte ad una compagnia di lucchesi che scorrazzava per quelle campagne, veniva a cercar rifugio nella rocca che era occupata da piccolo presidio di soldati al soldo della repubblica fiorentina.

Un vento impetuosissimo di tramontana che agitava terribilmente gli alberi d'un bosco selvatico che rivestiva i fianchi del monticello, rendeva anche più rigida la temperatura invernale, tantochè i poveri soldati intirizziti dal freddo non vedevano l'ora di mettersi sotto la protezione delle mura del castello e di scaldarsi le membra dinanzi ad un buon fuoco.

Eran già a pochi passi dalla porta della rocca, quando sull'alto della torre, invece dell'orifiamma colla croce e

co'gigli di Firenze fu issato lo stendardo colla pantera di Lucca, e nel tempo stesso dal ponte levatoio che s'era abbassato ad un tratto, vennero fuori incontro ad essi non so quanti cavalieri colla lancia in resta. Fu così precipitosa quella carica che i fiorentini ebbero appena il tempo d'accorgersene senza potersi opporre. Poco dopo in rinforzo dei cavalieri uscirono fuori de' fanti che assaliron subito i nostri i quali, sebbene sbigottiti dalla violenza dell'attacco, si miser tosto in sulle difese.

Intanto che la mischia ferve furiosissima fra i fiorentini ed i lucchesi, vediamo come mai questi avevan potuto introdursi nella rocca.

L'Usimbardi, quando era ad una certa distanza dal castello, aveva mandato un cavaliere ad avvertire il castellano del prossimo arrivo della piccola squadra. Cece Buondelmonti, che comandava il piccolo presidio d'una trentina d'uomini, che stavano a guardia della rocca, accolse il messo, il quale gli riferì che fra pochi momenti la squadra sarebbe giunta al castello. E vi giunse difatti accolta con ogni deferenza da quei di dentro, se non che quando fu tutta entrata, gli uomini del presidio si trovarono assaliti, presi quasi di peso e poi chiusi insiem col Buondelmonti in uno stanzone a volta dove la luce penetrava appena per una finestrella munita di potentissime sbarre di ferro........

Il messo dell'Usimbardi, giunto ad un certo punto del bosco, era stato fermato, fatto scendere, trattenuto prigione, e costretto a manifestar lo scopo della sua missione. Uno degli aggressori montò tosto a cavallo, corse al castello e fece quel che avrebbe fatto un messo fiorentino. Un momento dopo, come abbiam visto, la squadra annunziata giungeva; ma colla differenza che invece di esser composta di soldati fiorentini, era di soldati del prepotente Castracane, i quali, dopo aver gozzovigliato colle abbondanti vettovaglie che si trovavan nel castello, eran poi riusciti a sorprender l'oste fiorentina.

Continuava lungo la via e con vario esito la mischia. Da un lato la cavalleria nemica faceva ressa sui poveri fanti fiorentini, che mal reggendo al repentino attacco, indietreggiavano verso il bosco. Da un altro i cavalieri delle due repubbliche combattevano corpo a corpo, adoperando le picche, le mazze ferrate, gli spadoni, che, cozzando sulle corazze, mandavano delle vivissime scintille.

..... Ma i lucchesi eran più numerosi, più freschi e guadagnavan sempre più terreno. Dieci minuti ancora di combattimento ed i fiorentini dovevano ripiegarsi in disordine, lasciando parecchi dei loro sul campo. In quel punto un cavaliere si staccò dal gruppo dei combattenti, cacciò gli sproni nei fianchi al destriero e corse incontro al castello. Il ponte a levatoio era sempre calato ed il cavaliere lo varcò con prestezza, fece fuggir con pochi colpi due soldati, che stavan di guardia alla porta e si fermò nel cortile. In men che non si dice balzò da cavallo e sempre colla spada in mano, fece qualche passo come persona che cerca d'orizzontarsi. S'affacciò ad un corridoio e gridò: messer Cece Buondelmonti! Nessuno rispose. Tornò indietro, vide una piccola scala che scendeva in un sotterrano, vi si affacciò e ripetè il grido. Questa volta udì come un mormorio prodotto da più e diverse voci che apparivan lontanissime. Senza curarsi d'altro, scese la scala a corsa e si ritrovò in un andito oscurissimo. Tenne dietro alla voce, chiamò nuovamente il Buondelmonti e questa volta udì chiaramente una voce che rispondeva: son quà.

Egli si arrestò dinanzi ad una porta chiusa: era quella dov'erano i prigionieri.

— Messer Cece, diss'egli, avvicinandosi alla porta, è egli possibile aprir quest'uscio?

— Vi sarà possibile aprirlo nella stessa guisa colla quale l'avete chiuso.

— Son di Fiorenza, o Buondelmonti, e son quì per veder di liberarvi. Ferve la mischia e fierissima, fra' no-

stri ed i lucchesi ed il vostro braccio sarebbe la nostra salvezza.

— Maledizione! ma come fare ad uscir da questa carcere?

Il nostro cavaliere cominciò colla spada a veder di romper la serratura e nello stesso tempo udì che anche nell'interno si tentava di dare a leva la porta. Era una porta fortissima e resisteva a tutti gli sforzi, ma alla fine fu possibile di farla uscir dai cardini e di buttarla a terra.

I trenta soldati, ch'eran chiusi nella stanza si precipitaron nell'andito e tenner dietro all'incognito guerriero, che si fermò soltanto nel cortile. Costì i soldati lucchesi, ch'eran restati di guardia al castello, avevan già sequestrato il cavallo e quando il cavaliere uscì per il primo dalla porticella, gli saltarono addosso. Ma avevano appena alzate le mani che i soldati del presidio furon loro addosso, gli disarmarono e poi li chiusero in un piccolo stanzino, ch'era altre volte servito di prigione.

— Preparatevi, preparatevi figliuoli, disse il nostro cavaliere, prendete le armi ed andiamo, ogni istante è prezioso.

Non avevá prima dette queste parole che i soldati prese le armi che tenevano in una sala al primo piano, se ne fornirono e si disposero in bell'ordine. Anche il Buondelmonti afferrato uno spadone si pose in riga cogli altri mettendosi sotto gli ordini dell'incognito cavaliere che non aveva finora alzata la visiera dell'elmo.

I fiorentini che da più di mezz'ora erano a combattere perdevan sempre terreno e molti giacevano feriti dalle armi nemiche. L'Usimbardi che pareva aver dimenticato il peso de' suoi anni era sempre quà e là e colla sua spada teneva in rispetto chi aveva l'ardire d'attaccarlo. Finalmente però fu preso di mira dai nemici e quattro cavalieri gli vennero incontro tempestandolo da tutte le parti. Già il braccio del vecchio irrigidito per la lunga opera si rifiutava a regger

più oltre il peso della spada. Già gli occhi gli si velavano per la somma stanchezza ed egli sarebbe caduto trafitto e calpestato da'suoi assalitori . . . .

Il grido di *viva Fiorenza!* risuonò per l'aere e nello stesso punto, dalla porta del castello, usciron fuori a gran corsa i soldati del presidio che in un attimo fecero cangiar le sorti del combattimento. Intanto il cavaliere che aveva comandata quella sortita; vedendo l'Usimbardi in pericolo, corse vicino a lui e con vigorosi colpi di spada fece indietreggiare i cavalieri lucchesi..... L'Usimbardi lo guardava fisso senza ristarsi dal combattere..... era sempre l'incognito cavaliere del fiocco celeste che lo salvava un'altra volta..... I lucchesi vedendo che le sorti della zuffa si cambiavano cominciarono a piegare in ritirata non senza tentare un ultimo sforzo. Un dei cavalieri che combatteva petto a petto coll'Usimbardi, prima di ritirarsi, levò in aria la spada, abbassò un potentissimo colpo sulla testa del cavaliere del fiocco celeste, poi fuggì spronando il destiero. Ma il colpo aveva prodotto il suo effetto; il valoroso guerriero uscì d'arcione, cadde nella polvere, e nella caduta l'elmo slacciandosi s'aprì lasciando veder la faccia del caduto. L'Usimbardi fu subito giù di sella, s'inginocchiò accanto al suo salvatore lo guardò e.....

— Uberto Del Manzecca,.... tu? gridò con meraviglia.

Il giovane alzò ambe le braccia, sollevò la testa grondante di sangue e mormorò.....

— Mi perdonate?

Un amplesso sincero fu la risposta del vecchio capitano che colle lacrime agli occhi restò lì immobile accanto al povero giovane... Un quarto d'ora dopo i fiorentini vittoriosi entraron nel castello trasportando seco i feriti ed i cadaveri di cinque o sei valorosi che avevan trovato la morte nella pugna.

X.

L'estate era al suo colmo ed il caldo soffocante era appena appena temperato da uno zeffiro leggero che scendendo giù da Monte Ceceri agitava le foglie degli alberi che facevano un ombra graditissima sulla spianata del castello di Vincigliata.

Una mattina, una vera mattina di paradiso, Bianca era seduta nella sua camera sfogliando un vecchio libro di memorie di famiglia, e Berta la sua fedele ancella, o per meglio dire l'amica, stava alla finestra sorridendo al dolce zeffiretto che follemente le faceva svolazzare la nerissima chioma.

Contemplava lo stupendo panorama che le stava dinanzi. Firenze che staccava vagamente sulla tinta oscura delle colline di Marignolle, di Bellosguardo, d'Arcetri e di Monticci. La stupenda pianura sparsa di borghi e di villaggi; l'Arno che serpeggiando follemente appariva come un nastrino d'argento, il cerchio di colline più o meno lontane, più o meno elevate, presentavano un degli aspetti più leggiadri che mai si potesse dare. Aggiungasi che allora a

render più variato cotesto aspetto contribuivano le merlate torri e le mura di parecchi castelli che sorgevano sulle colline fiorentine. La torre di Soffiano (17), l'altra torre a Bellosguardo, la torre de' Galli (18), la chiesa di S. Margherita a Montici (19) ch'era allora come un fortilizio, poi più vicino e quasi sotto gli occhi la Rocca Tedalda sul Montalbano (20), Poggio Gherardo (21) ed il castello di Maiano (22). Era una delle più belle vedute che mai si potesse immaginare.

— Bianca Bianca! disse Berta interrompendo la sua contemplazione. Guardate! non vi sembra di veder dei cavalieri armati che vengan su da San Martino verso Vincigliata?

Bianca s'alzò di soprassalto, corse alla finestra, mise la mano stesa a guisa d'arco sopra agli occhi per parare il riflesso del sole e posò lo sguardo verso la pianura che a guisa di vaghissimo tappeto fiorito si stendeva dinanzi al castello.

— Mi pare, sì; disse dopo qualche tempo Bianca; veggo luccicar delle armature, ma i cavalli sollevano una vera nuvola di polvere e non è possibile veder nulla. Aspetteremo che vengan più oltre.

Intanto i cavalieri proseguendo a salir per l'erta montana che conduceva al castello, cominciarono a farsi più distinguer dagli abitanti di Vincigliata, che poteron veder finalmente come fossero tre.

Due stavano innanzi, uno vicino all'altro, ed il terzo tenendosi rispettosamente indietro mostrava chiaramente d'essere uno scudiero. Ad un certo punto lo scudiere superò i due cavalieri, venne a gran trotto verso il castello e si fermò dinanzi alla porta. Un momento dopo il ponte levatoio stridendo sulle carrucole arrugginite si abbassò per dar adito alla piccola comitiva.

— Mio padre! esclamò Bianca quando li vide vicino..... e l'altro?

— Ha la visiera calata e non lo conosco, disse Berta.

Ma già Bianca gettatasi un candido velo sulla testa e fermatolo negligentemente al collo con un nodo, uscì precipitosamente di camera, andò da sua madre, l'aiutò a scender la scala del castello e giunse nel cortile proprio quando i servi aiutavano i tre cavalieri a scender di sella.

Marito e moglie, padre e figlia, si unirono in un amplesso affettuosissimo, e commovente..... Eran sei mesi circa che non s'eran visti, e le povere donne eran vissute nella più grande ansietà per la vita del vecchio che vedevano in pericolo nelle vicende di una guerra d'esterminio, alla spicciolata, e senza che la repubblica fiorentina avesse le forze sufficienti per riparare a quelle dei lucchesi. Quando Bianca alzò gli occhi, gettò subito uno sguardo di curiosità sull'altro guerriero che si teneva in disparte, senza sollevar nemmeno la visiera. Che stranezza era quella di non volersi far vedere? E Bianca dopo averlo esaminato dal capo ai piedi si rivolse al padre come per avere uno schiarimento; ma a questo punto l'incognito alzò un braccio e sollevando la visiera mise allo scoperto la sua faccia giovanile e bella, ma fatta pallida dalle fatiche e dai dolori.

— Uberto! azzardò a mezza voce Bianca.

— Sì..... Uberto, soggiunse gaiamente messer Giovanni, abbracciatevi..... credo che vi farà bene a tutt'e due. Bianca, disse poi a sua figlia, egli è veramente degno di te..... se non era il suo valore, che due volte mi difese dai colpi avversari, ora non avrei potuto abbracciarti e tu saresti stata orfana e sola sulla terra.

— Ma dopo però, mi avete salvato dalla morte assistendomi amorevolmente accanto al mio letto di dolore, e la partita è pari.....

Bianca che dapprima era impallidita per il colpo improvviso..... si fece rossa in volto e gettò le braccia al collo al suo caro Uberto la cui immagine dolcissima in quei sei lunghi mesi gli era stata sempre nella mente accanto a

quella di suo padre. Quante volte in quelle lunghe giornate invernali, nelle notti insonni, nelle sue ore di meditazione aveva pensato a lui ed alla sua promessa di tornar quando fosse stato degno di lei. Egli aveva ora mantenuta la sua parola e tornava per non lasciarla mai più.

A quella scena s'immagini poi ognuno il contento di madonna Tessa alla quale la figlia aveva svelato il segreto del suo cuore. Essa pure abbracciò il gentil cavaliere, lo baciò e volle ch' e' l'assicurasse che amerebbe e non lascierebbe mai la sua Bianca.

Passata la prima emozione, Uberto si portò la mano al petto, si tolse il fiocco celeste scolorito dal sole e dalla polvere e presentandolo a Bianca disse:

— Ti rammenti della pergamena che tu mi rimetteste un giorno per invitarmi a dimenticarmi di te? Essa era legata con un nastrino celeste, ed io che non avevo altro ricordo di te, mentre distrussi la pergamena che mi destava idee troppo tristi, conservai il nastro, e per questo lunghissimo tempo egli è stato sempre qui sul mio petto. Ora io te lo rendo perchè valga a ricordar quel che ho fatto per guadagnarmi il tuo cuore e perchè ora non ho più necessità di oggetti che mi ricordino la tua immagine.

E Bianca prendendo il fiocco lo portò alle labbra, v'impresse un bacio e poi se lo pose in seno . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . . Spuntava allora allora il bel sole di un giorno sul finir dell'estate e pareva che la natura si fosse unita a festeggiare un avvenimento che doveva render felici due esseri. Le campane della chiesa di Vincigliata suonavano a distesa ed invitavano gli abitanti del villaggio e delle vicinanze a prepararsi per assistere ad una festa affatto nuova per essi. Sulle torri di Vincigliata gaiamente svolazzava in balìa del vento lo stendardo bianco e nero di casa Usimbardi, e nell'interno soldati,

servi, famigli, erano occupatissimi a preparare mazzi di fiori, a disporre ornamenti, a vestirsi da festa.

La fortissima rocca di Castel di Poggio presentava poi un meraviglioso effetto, adorna di bandiere e di festoni colla gran porta protetta da un superbo padiglione a vivi colori.

Era il dì fissato per il matrimonio di Bianca e di Uberto, matrimonio che riconciliava così le due casate nemiche, molto più che Simone Del Manzecca fratello d'Uberto non poteva esser più d'ostacolo a questa riconciliazione essendo stato cacciato dalla casa paterna per le sue improntitudini e le sue sregolatezze vergognose.

Di buon mattino Bianca era sulle mura a contemplar Castel di Poggio sua futura dimora, ed anche Uberto impaziente di rivedere la sua diletta inforcò il fedel destriero e con una scusa qualunque si diresse galoppando verso Vincigliata.

Bianca che lo vide quando apparve sulla ripida via, lo salutò agitando un velo che teneva in mano e lo aspettò. Ma ad un tratto la fronte della fanciulla si corrugò. Quando Uberto era giunto a pochi passi dal castello vide sbucar fuori da una macchia tre uomini che si posero in mezzo alla via sbarrando il passo al destriero del Del Manzecca. Un dei tre chiappò per le redini il cavallo ed un altro afferrato il giovanetto per la vita lo fece cader sulla polvere della strada. Il terzo che s'era tenuto in disparte venne avanti, si tolse non so che dalla vita, e tre volte alzando il braccio lo lasciò cader nel petto di Uberto.

Bianca sbigottita non aveva avuto neanche la forza di urlare, ma quando vide di che si trattava scese a salti la scala che conduceva sulle mura, uscì dal castello e corse laggiù. Le bastò uno sguardo per veder che il suo sposo era ferito e gravemente..... I tre uomini eran fuggiti precipitosamente dirigendosi verso la vallata ma non si nascosero tanto che la fanciulla riconoscendone uno gli gridasse dietro:

— Guai a te fratricida. Simone Del Manzecca, Iddio ti punirà!

Intanto alle grida di Bianca accorsero villici e soldati e si fecero attorno al ferito che, scolorato in volto, indebolito dalla gran perdita di sangue, era fuor dei sensi.

Fu subito preso a braccia, trasportato a Vincigliata e disteso su di un letto dove gli vennero apprestate tutte le cure possibili . . . .

. . . .

Un' ora dopo dalla porta di quella camera il vecchio Usimbardi aiutato da due servi trasportava la povera Bianca tutta intrisa di sangue del suo Uberto e fuori dei sensi.

La mano fratricida di Simone Del Manzecca aveva colpito nel segno..... Uberto non era più!

CONCLUSIONE

Allorchè nel 1327 l'esercito fiorentino comandato da Carlo di Valois combatteva contro i lucchesi sotto le mura del fortissimo castello di Santa Maria in Monte, due cavalieri, l'uno lucchese e l'altro fiorentino, staccatisi alquanto dal fitto della mischia si combattevano con un accanimento straordinario. Ad un tratto il fiorentino che sembrava sempre più animarsi calò un fendente sulla testa dell'avversario e gli fracassò l'elmo, dimodochè il guerriero restò a testa scoperta.....

L'avversario restò lì immobile colla spada in aria e poi gridò:

— Simone Del Manzecca, assassino, fratricida, traditor della patria..... ti darò ben io la punizione che meriti!

E cacciando gli sproni gli fu addosso, e con un nuovo fendente, che l'altro non fu in tempo a riparare, gli spaccò il cranio.

Il valoroso cavaliere stava per raggiungere il suo corpo quando, con terribile fracasso, uno dei merli delle mura al

quale gli assediati davano leva, precipitò disotto e seppellì cavallo e cavaliere.

Due soldati ch'eran lì vicini senza curare il pericolo si avvicinarono al caduto, lo liberarono dalle macerie che lo ricoprivano, ma non estrassero che un corpo orribilmente mutilato.

— Povero messer Giovanni Usimbardi! disse un de'soldati asciugandosi una lacrima, era tanto valoroso.

— Sia pace all'anima sua, disse l'altro, ha finito di soffrire.....

. . . . . E Bianca?

Bianca non aveva potuto resistere alla tremenda sventura che l'aveva colpita e perse la ragione.

Tante notti vestita del suo abito di sposa essa girava per i corridoi di Vincigliata, passava le sue ore dinanzi alla finestrella dove tante volte aveva parlato col suo Uberto. L'avresti presa per uno spettro; pallida, smunta, collo sguardo sempre fisso..... ella già tanto bella, tanto gaia, tanto graziosa. Una bella mattina, quando la sua fedele Berta scese nel cortile, la trovò stecchita dinanzi alla finestra che le era così cara.

Povera Bianca! . . . .

I contadini della vicinanza dicevano che da cotesta epoca, quasi tutte le notti si vedeva lo spettro della fanciulla che si aggirava sotto le deserte ed oscure volte dei sotterranei del castello.

Io non son mai stato di notte nei sotterranei di Vincigliata, ma so che gli attuali abitatori non hanno mai vista l'ombra che ha dato soggetto al mio racconto.

FINE.

NOTE

(1) Due ville signorili, già castelli, una chiesa parrocchiale e nove case di agricoltori compongono tutto il popolo di Vincigliata, che ha una popolazione di ottanta persone circa. Per la sua piccolezza sarebbe stato forse ignorato se le pittoresche rovine dell'antico castello degli Alessandri non avessero invaghito il signor Giovanni Temple Leader, gentiluomo inglese, cultore egregio delle arti belle ed ammiratore de' nostri patrii monumenti, a ricostruire sulle sue rovine quell'edifizio.

Negli archivi e nelle biblioteche della città nessun documento sta a ricordare l'epoca della fondazione del castello di Vincigliata, detto già *la Torre*, che dev'essere sorto poco prima del 1000. La prima volta che si sente nominato è nel 1031, epoca nella quale era proprietà della famiglia Bisdomini, una delle più antiche e potenti della città. È pure incerto se a quell'epoca fosse un semplice edifizio di campagna o un resedio feudale munito di mura, torri e fossi, tanto da potere sostenere gli attacchi de'vicini e de'nemici; ma è molto probabile che lo fosse, dimostrandolo in parte il genere di costruzione dell'antico edifizio. Non si sa fino a quando i Bisdomini restassero padroni di Vincigliata,

ma è un fatto che nel secolo XIV fu posseduto da certi Bocca e Giovanni di Scarlatto, non so di qual famiglia, e che da questi lo ebbero nel 1318 gli Usimbardi e precisamente nelle persone di Giovanni e Barnaba. Nel 1335, ai dì 9 luglio, fu venduto per 4060 fiorini d'oro a Paolo di Decco di Ceffino da Figline giudice della repubblica fiorentina, che poi lo vendè ai Buonaccorsi di Vanni, i quali lo ritennero poi fino al 1345, epoca nella quale essendo fallita la gran società commerciale della quale facevano parte i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaioli, i Mozzi, i Buonaccorsi ed altri, il castello divenne proprietà dei creditori. Da questi fu venduto il 23 giugno 1345 a Niccolò d'Ugo degli Albizzi, e quando da cotesta famiglia si staccò, nel 1372, la famiglia Alessandri, Vincigliata divenne proprietà di questa famiglia sotto la quale il castello subì ingrandimenti ed abbellimenti notevolissimi.

Vincigliata che serviva dapprima di luogo di villeggiatura alla famiglia Alessandri, divenne, nel XVI secolo, stabile domicilio dei discendenti d'Alessandro, di Niccolò, d'Ugo, di Bartolommeo che erano caduti in bassa fortuna. Sotto di loro il castello cominciò a deperire, a risentire il peso degli anni ed a rovinare a poco alla volta. Quando passò per ragioni fideicommissari nella linea di Niccolò d'Ugo Alessandri, non era più che un ammasso di pittoresche rovine, che nel 1827 vennero vendute alla famiglia Galli di Rovezzano. Da questa lo acquistava finalmente, nel 1855, il signor Giovanni Temple Leader, il quale ha oramai mandato alla posterità l'antico castello di Vincigliata facendolo riedificare anche più splendidamente sotto la direzione dell'ingegner Giuseppe Fancelli del prossimo villaggio di S. Martino a Mensola.

Ecco i diversi passaggi di possesso subìti dal castello di Vincigliata secondo i documenti stati or ora pubblicati in un libro che ha per titolo *Il Castello di Vincigliata e i suoi contorni* (Firenze, 1871, tipografia del *Vocabolario*).

Avvenimenti storici strettamente riguardanti il castello non se ne trovano nè in libri, nè in documenti fin qui sfogliati. È probabilissimo che come tutti gli altri resedii feudali o case fortificate dell'epoca medio-evale abbia dovuto resistere ad attacchi nell'epoca delle fazioni, oppure quando i nemici scorrazzavano attorno a Firenze e mettevano a sacco, fuoco e ruba case, villaggi e campagne. Giovanni Battista Uccelli cultore di erudizione

antica, fornito di sufficienti cognizioni, segnatamente in fatto di monumenti, nella sua opera *Il convento di S. Giusto alle Mura,* dice che i Pisani, fra i quali era anche il celebre condottiero Giovanni Hawkwood detto l'Aguto, nelle loro scorrerie attorno a Firenze nel 3 o 4 d'aprile 1364, arsero S. Salvi, Coverciano e Vincigliata. Non so davvero donde l'Uccelli abbia attinto tale notizia, ma non è cosa impossibile che il condottiero inglese che assalì e tentò di danneggiare tutti i luoghi forti de'contorni come la Petraia, Castiglioni, Soffiano, rivolgesse la sua rabbia insana anche contro il castello di Vincigliata.

Questo è quanto può dirsi di storico intorno al superbo castello che l'attuale proprietario ha decorato anche nell'interno mirabilmente, tantochè entrando in quelle sale ti dimentichi di essere nel secolo XIX e ti trovi nel medio evo.

(2) La Mensola ha la sua sorgente ai piedi del poggio di Monte Ceceri e balzando fra i massi del monte delle Cave, giunta al Mulinaccio degli Assirelli riceve il tributo d'un torrentello che scende da Castel di Poggio. Altro tributo lo riceve al mulino dei Tatti e passando sotto S. Martino, traversa tranquillamente la pianura di Rovezzano e va a depositare in Arno il suo limpido filo d'acqua.

(3) Fin dai tempi antichissimi le più nobili e potenti famiglie della città ebbero l'uso di fabbricare o sotto, o a lato, o vicino ai loro palagi una loggia più o meno grande, più o meno elegante; ma sempre tale da poter porgere un riparo al sole ed alla pioggia e luogo per trattenersi sedute a parecchie persone. Costì sulla sera i proprietari della loggia scendevano a prendere il fresco e riposarsi, accogliendo crocchi animatissimi di parenti e di amici che si trattenevano fino a ora tarda a conversare. In date circostanze, come di feste cittadine o di avvenimenti di famiglia e che so io, le loggie prendevano aspetto più vario ed animato: i proprietari le illuminavano e le adornavano, offrivano regali alle signore che v'intervenivano, qualcuno cantava una canzone temperando la voce col suono dolcissimo del liuto o del mandolino e l'allegra brigata non si scioglieva che tardi. Feste di tal genere si facevano generalmente anche per Calendimaggio

epoca allora festeggiatissima per tutte le classi di cittadini che uniti in brigate solennizzavano con allegressimi baccanali la venuta della bella stagione. Quali e quante fossero le antiche logge delle famiglie è stato già scritto da vari autori e sarebbe quì inutile che lo ripetessi. Dico che attualmente non ne esistono che poche ed anche quelle poche chiuse o ridotte ad altri usi.

(4) L'origine della famiglia Usimbardi e la sua storia sono involte nella più grande incertezza. Gli Usimbardi, una delle più antiche famiglie fiorentine fu potentissima nell'epoca consolare, ed i suoi membri ebbero cariche e gradi onorevolissimi. Ebbero parentela colle più illustri famiglie della repubblica, fra le quali i Tosinghi, i Trinciavelli da Sommaja, i Rucellai, i Fagni, i Migliorati, i Dell'Antella, i Bagnesi, i Domenichi, i Da Diacceto, i Guidalotti ed altri.

Nelle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini ebbero parte grandissima gli Usimbardi ed anzi fu in coteste contese che la famiglia decadde un po' dall'antico splendore e verso la metà del XIV secolo scomparve da Firenze senza che se ne sapesse più nulla. Per cui sembra che in cotest'epoca si estinguesse. Se non che nel 1518 un Francesco Usimbardi di Colle disse di appartenere all'antica famiglia ed ottenne perciò molti onori e gradi.

Gli antichi Usimbardi avevano i loro palagi e case fra via Vinegia, via de' Leoni e via del Corno, altre case le avevano anche sul Borgo de' Greci presso via de' Magalotti e nella cura di San Procolo, dove verso il 1360 abitava un certo Scolaio Usimbardi che si trova nominato in qualche antico documento.

Oltre i possessi di città molti ne ebbero anche in campagna e primo fra questi il castello di Vincigliata, che fu acquistato da Giovanni di Bartolo nel 1318. Insieme al castello possedevano gli Usimbardi su quei poggi sette case da agricoltori, un mulino e non so quanto terreno lavorativo, boschivo e da pastura. Però gli Usimbardi dopo molte disgrazie di famiglia venderono nel 1335 Vincigliata e tutti gli altri possessi a Paolo di Decco Ceffini da Figline giudice della repubblica fiorentina.

Lo stemma degli antichi Usimbardi è uno scudo d'argento col terzo superiore nero.

(5) Una delle loggie più belle e più conosciute in Firenze era quella degli Elisei, famiglia consorte agli Alighieri, loggia posta in faccia alla chiesa di S. Margherita fra via Ricciarda e la Piazza de'Donati. Per antichissima concessione era tenuta tanto in rispetto la loggia degli Elisei, che i famigli del Potestà e dell'esecutore di giustizia non vi potevano entrare, tantochè i rei che vi si rifugiavano godevano piena immunità.

Cotesta loggia era posta fra le case de'Donati, degli Alighieri, dei Giuochi, dei Riccomanni del Pannocchia, ecc.

(6) Nel luogo dell'attuale chiesa di S. Romeo o Remigio fu costruito prima del 1000 un ospizio per i poveri pellegrini francesi. Ridotto sul finire del XI secolo a chiesa fu successivamente ingrandita e ridotta a tre navate di purissimo stile gotico, tantochè servì di modello a fra Sisto e fra Ristoro per costruire in seguito la chiesa di S. Maria Novella.

S. Romeo fu una delle prime parrocchie fiorentine, e varie famiglie, prima fra le quali quella Ricasoli, ne ebbero il patronato. Fra gli altari uno accanto all'altar maggiore apparteneva alla famiglia Alighieri, che possedeva una torre in faccia alla chiesa, accanto alla casa dei Bagnesi. La chiesa fu restaurata nel 1589 e perse allora il primitivo carattere.

(7) Poche notizie ci rimangono della famiglia Del Manzecca antichissima in Firenze, che aveva le sue case nel sesto di Porta S. Piero, e precisamente vicino a S. Maria in Campo. Signori di Castel di Poggio, ròcca fortissa verso Monte Ceceri, alcuni Del Manzecca, figli di Francesco, vi tenevano parecchia gente armata e da veri masnadieri dominavano le strade di quei poggi recando molestia ai viandanti e relativamente alla repubblica. La cosa passò liscia per qualche anno, ma poi un bel giorno la Signoria spedì lassù le sue milizie, prese il castello e ne distrusse le fortificazioni. Questo avveniva nel 1348. I Del Manzecca ebbero anche parte non indifferente nelle fazioni, ciò che procurò delle persecuzioni e bandi per alcuni di essi. Paolo di Francesco che è nominato anche dal Villani, fu del tutto opposto ad alcuni dei suoi fratelli: cercò il bene della patria e fu poi fra quelli che per la libertà di Firenze congiurarono contro la tirannide del duca di Atene.

La famiglia Del Manzecca deve essersi estinta prima del 1400, perchè non si trova più nominata nè in storie nè in documenti.

(8) All'epoca del nostro racconto, Firenze era da poco stata chiusa da una nuova cerchia di mura che cominciata nel 1284 fu appena compiuta versa il 1320, tanto è vero che quando Castruccio venne per assediare Firenze fu mestieri assicurare le mura con dei monti di terra essendo ancora di troppo fresca costruzione. Cotesto cerchio di mura che si vuole in gran parte ideato e condotto da Arnolfo di Cambio, leggermente modificato in varie epoche, è lo stesso che è stato demolito sei o sette anni fa per l'ampliamento della città.

La Porta alla Croce che dicono essere architettura d'Arnolfo pare che prendesse nome da una croce ch'era stata innalzata in quei pressi per indicare il luogo dove S. Miniato subì il martirio.

(9) San Martino a Mensola è una parrocchia antichissima, posta a tre chilometri di distanza da Firenze, sopra una deliziosa collinetta alla quale il torrente Mensola bagna i piedi. Dalle memorie state raccolte or non è molto in un volume, resulterebbe che fino dal X secolo vi esistesse un piccolo oratorio che fu ridotto prima a monastero di frati benedettini e poi di monache dello stesso ordine. La chiesa fu ingrandita nel 1281 da Ildebrando di Brunetto Alfani, poi dopo il 1300 restaurata ed accresciuta nuovamente. Verso la metà del secolo XV essendo rimasto il monastero quasi sprovvisto di monache, fu con bolla del 22 dicembre 1450 dato ai monaci della Badia, che collocarono subito, sulla facciata, il loro stemma che esiste tuttora. Nel 1451 San Martino a Mensola fu dichiarata parrocchia. Altro restauro subì la chiesa verso il 1460, e questo restauro fatto barbaramente le tolse affatto il primitivo carattere di maestosa semplicità.

L'ultimo restauro poi fu fatto nel 1837-38 ed in questo le fu tolto anche quel poco che le restava della primitiva costruzione. In questa chiesa si vedono tuttora gli stemmi delle famiglie Zati, Gualterotti, Gherardi, Betti, Ubaldini, Macci, Cecchini, Raugi e Fancelli che vi ebbero cappelle e sepolture. Sugli altari si annoverano alcune pitture pregevolissime, fra le quali alcune dell'Orcagna, del Rosselli e di Neri di Bicci.

Una illustrazione di questa parrocchia fu pubblicata nel 1866 coi tipi del Giuliani.

(10) La strada di Vincigliata, staccandosi da quella che per il Ponte a Mensola conduce a Rovezzano, passa dinanzi alla chiesa di S. Martino, scende fino al torrente Mensola e lo traversa sopra un ponte di legno, posto dinanzi al mulino dei Tatti. Costì comincia a salire la collina, passa dinanzi alla villa detta i Tatti, antichissimo possesso di casa Zati, poi dei Del Caccia e degli Alessandri, lascia alla sua sinistra la villa detta il Tartaro esso pure già possesso degli Alessandri, e poi facendosi più larga e di facile salita va con lunghi serpeggiamenti a raggiungere la sommità del poggio di Vincigliata. Anticamente però la via non era così comoda, appena passata la villa dei Tatti diveniva stretta e ingombra di ciottoli, e con una rapidissima salita menava in faccia all'angolo sud-ovest del castello. Gli avanzi di cotesta strada, che era in alcuni punti lastricata, si vedon tuttora nel bosco di cipressi che riveste le falde del poggio.

(11) La Neghittosa era una delle principali loggie dell'antica Firenze; apparteneva alle famiglie Adimari, Cavicciuli, Alamanneschi e consorti, ed era posta nel corso degli Adimari sul canto di via dell'Oche, come si vede dalla lapida marmorea che vi fu collocata parecchi anni fa.

(12) Sopra la vetta di Monte Ceceri apparisce da ogni lato un edifizio annerito dal tempo e dagli anni e coronato da una torre, oggi guasta per un barbarico restauro. Cotesto edifizio è Castel di Poggio. Fin dai tempi più remoti era una rôcca temuta e fortissima, feudo della famiglia Del Manzecca. Pare che della favorevole posizione e della fortezza di Castel di Poggio profittassero un po' troppo alcuni dei suoi proprietari perchè vi tenevano parecchi uomini d'arme che scorazzavano poi per le vicinanze rendendo quelle vie mal sicure. Fatto stà che nel 1348 la Signoria di Firenze ordinò la demolizione delle fortificazioni di Castel di Poggio, ordine che fu eseguito a puntino nello stesso anno. Ordinò pure che i proprietari non dovessero tener più un numero di soldati maggiore a quello necessario per la sicurtà del ca-

stello. I Del Manzecca tennero il castello fino al 1374, epoca nella quale fu venduto al Cav. Leonardo Strozzi, dal quale poi lo acquistarono gli Alessandri. Questi lo rialzarono dallo stato di rovina nel quale lo avevano lasciato i Del Manzecca, e lo ridussero nuovamente un castello forte e sontuoso, erigendovi perfino un oratorio che fu ornato di affreschi di stile giottesco. Gli Alessandri possederono Castel di Poggio fino al 1625, nel qual anno lo cedettero a Zanobi Girolami, che nell'anno stesso lo vendeva a'Bonaccorsi ricchissimi banchieri fiorentini. Fallita insieme con molte altre questa famiglia, i di lei beni andarono all'incanto e Castel di Poggio fu acquistato nel 1693 dai Marucelli che lo ritennero fino al 1783, epoca nella quale essendosi estinta questa famiglia, passò nei Brunaccini. Da questa famiglia lo acquistarono nel 1829 i Mantellini che lo rivenderono ai Casini nel 1853. Ora è dei Forteguerri di Pistoia.

Senza curare il rispetto e la venerazione che si deve ai monumenti antichi ed agli oggetti d'arte, gli attuali proprietari lo hanno orrendamente e barbaramente mutilato. L'alta torre che domina il castello faceva bella mostra di sè, coronata com'era da un magnifico ballatoio merlato; ora siccome cotesto ballatoio aveva bisogno di restauri, i proprietari pensarono che potevano farne anche a meno e lo demolirono, riducendo la vetta della torre d'una forma barbara e meschina. E si noti, così di passaggio, che questa innovazione dev'esser costata sei volte più di quel che sarebbe costato il restauro del ballatoio.

Anche l'antico oratorio è stato affatto rovinato tagliandolo in due piani, senza guardare nè punto nè poco alle pitture che si posson dire affatto perdute, giacchè coteste due stanze costruite nell'antico oratorio servono di camere pei contadini!?!

(13) Secondo il già citato libro sopra il Castello di Vincigliata ed i suoi contorni, la prima volta che si trova ricordata questa chiesa è nel 1260. Essa fu quasi sempre di patronato dei proprietari del castello e ne seguì per conseguenza le sorti. Fu dapprima dei fratelli Bocca e Giovanni di Scarlatto; poi degli Usimbardi, de'Buonaccorsi, degli Accordi da Figline, degli Albizzi e degli Alessandri che tuttora ne sono patroni. A questa famiglia si debbono alcune ampliazioni fatte alla chiesa e la costruzione

del campanile in pietra. Fino al 1790 l'ingresso della chiesa era dal lato di ponente come a quasi tutte le chiese di antica costruzione, ma in cotest'epoca, in un restauro che le tolse il carattere semplice e severo che aveva per lo avanti, fu capovolta non si sa perchè.

Anticamente agli altari di questa chiesa erano delle tavole pregevolissime, una delle quali di fra Filippo Lippi, che fu poi trasportata in casa Alessandri. Ora non vi si veggono che pitture moderne di nessun valore.

La chiesa di Vincigliata fu anticamente dedicata a S. Maria, ma fino dal 1672 le fu aggiunto per contitolare S. Lorenzo.

(14) Castruccio Castracani degli Antelminelli, nato a Lucca nel 1280, era dotato dalla natura d'uno di quegl'ingegni svegliati e sopraffini, d'un carattere fiero e risoluto, proprietà alle quali univa anche un po'di ambizione. Giovanissimo si gettò nel vorticoso mare delle fazioni, e seguì col padre suo la corrente Ghibellina. Bandito nel 1800 da Lucca per cotesta ragione, si rifugiò in Inghilterra esercitando la mercatura, poi andò in Fiandra dandosi al mestiero delle armi, poi tornò in Italia e venne a Lucca mentre la città era dominata da Uguccione Della Faggiola. Con altri della sua famiglia, raccolse alcuni uomini d'arme e aggirossi pel contado ai danni de'Guelfi. Ma arrestato finalmente fu tenuto in prigione fino a che i Lucchesi, scosso il giogo di Uguccione, lo liberarono acclamandolo loro signore ai dì 10 aprile 1316. Le imprese dell'Antelminelli contro a'Guelfi in generale ed a'Fiorentini in particolare, le conosciamo già....

Castruccio morì a Lucca ai dì 3 settembre 1338 in età di 47 anni.

(15) Uno dei più antichi e celebri monasteri de'contorni di Firenze è senza dubbio quello di S. Donato a Torri, detto anche S. Donato in Polverosa, posto al di là del torrente Mugnone a due chilometri di distanza dalla porta al Prato.

L'epoca della sua fondazione è incerta; ma è un fatto ch'era monastero fino dal 1000. Nel 1186 fu dei canonici agostiniani, e nel 1187 vi si predicò al popolo, che vi accorreva numeroso, la crociata contro i turchi. Si vuole anzi che nella chiesa fosse consegnato lo stendardo colla croce a messer Pazzo de'Pazzi uno dei

capi della milizia che partivano per la crociata. I frati Umiliati vi si stabilirono nel 1239, e valendosi dei corsi d'acqua, stabilirono a S. Donato le loro grandi fabbriche di panni che davan lavoro a migliaia d'operai. Passati cotesti frati in Firenze nel 1351 il monastero fu dato alle monache Agostiniane, e poi nel 1309 alle Cistercensi.

Posto in pianura e discosto dalla città fu più volte danneggiato dagli eserciti che assediavano Firenze, segnatamente nel 1325 per opera delle genti del Castracane e nel 1529 dagli Imperiali capitanati dal duca d'Oranges.

Il monastero fu soppresso nel 1809, e nel 1814 il principe russo Niccolò Demidoff lo ridusse a splendidissima villa con parco, conservando l'antica torre e qualche altra parte dell'antico edifizio.

(16) Il castello di Vincigliata fu ricostruito dal bravo architetto Giuseppe Fancelli attenendosi alle tracce che rimanevano ancora fra le rovine, alle descrizioni che si trovarono in alcuni documenti ad ai disegni antichi. Per conseguenza è da credersi che fra l'antico castello quale fu ingrandito ed abbellito dagli Usimbardi e dagli Alessandri e l'attuale vi fosse ben poca differenza. Della cinta di mura, dell'edifizio principale, del cortile, dell'antica terrazza, della cappella, della scala, di parecchie sale, delle porte restavano tracce ed avanzi visibilissimi, per cui se qualche differenza vi fosse non cambierebbe affatto l'attuale disposizione generale. Anche tutte le parti secondarie, gli ornati, le porte. le finestre, le torri, le scale, dovevano essere poco diverse da queste perchè il compianto architetto Fancelli studiò, ed a lungo, su tutti gli edifizi di tal genere e della stessa epoca che si trovano sparsi per la Toscana.

A rendere poi maggiormente il carattere antico anche all'interno dell'edifizio valgono, e non poco, gli affreschi del nostro valentissimo Bianchi, che riproduce con scupolosa verità lo stile, ed i colori delle pitture di quell'epoche remote.

(17) Soffiano, oggi parrocchia, posta sopra un colle non lungi da Bellosguardo, fu già un antico fortilizio con torre, posseduto dalle famiglie Carducci, Pecori e poi dagli Strozzi che hanno ancora il patronato della chiesa. L'antica torre esiste tuttora ed

è altissima, sebbene l'attuale proprietario la facesse scemare di 5 o 6 metri, piuttostochè collocarvi un parafulmine!!

(18) Sulla vetta più alta dei colli d'Arcetri sorge un antico edifizio difeso da una torre orrendamente guasta dai restauri ed ora lasciata in deplorevole abbandono. È la torre del Gallo che fu verso il 1000 un castello dell'antica famiglia Galli e poi dei Lanfredini. Quel che rende celebre questo luogo è lo aver servito di osservatorio a Galileo nella sua dimora su quei deliziosi colli.

Nessuna lapida ricorda attualmente che quelle mura ebbero la gloria di albergare uno dei più grandi genii italiani.

(19) La chiesa di S. Margherita sui colli di Montici è antichissima e fu di patronato delle famiglie Amidei e Gherardini.

Ma la storia di questa chiesa, che fu per parecchio tempo una specie di fortilizio, fornirà materia ad un altro lavoretto storico che vedrà la luce fra non molto.

(20) Il chiarissimo erudito conte Luigi Passerini-Orsini, nelle note della *Marietta de'Ricci* dell'Ademollo ci fornisce parecchie notizie su questa importantissima ròcca che sorgeva su di una piccola collina vicina a Rovezzano e non lungi dall'Arno. Il Gamurrini ce ne dà la descrizione e dice che era fortissima, coronata di merli e di torri altissime. L'architettura dell'edifizio era così pregievole che il divin Michelangelo teneva la Ròcca Teda in grandissima considerazione. Come si rileva dal suo nome er feudo dei Tedaldi che la tennero fino al 1338, epoca nella quale passò parte in possesso della chiesa di S. Andrea a Rovezzano e l'altra parte pervenne poi nei Morelli. Intanto però il castello lasciato piuttosto in abbandono cominciò a risentire il peso degli anni ed a cadere in rovina.

Al principio di questo secolo esisteva ancora una delle torri che presentava un aspetto imponente; ma invece di restaurarla si pensò che era meglio di demolirla e di servirsi di quelle rovine per costruirvi sopra una villa che fu dei Della Ripa, e che è ora possesso del conte Ludolf. Tuttora si vedono le tracce dell'antica ròcca sebbene l'antica costruzione in pietra sia stata ricoperta e nascosta sotto uno strato di calcina e di tinta.

(21) Poggio Gherardo fu fino dal 1000 castello posseduto dall'antichissima famiglia Magaldi. Da questa passò in seguito ai Baroncelli, agli Albizzi, ai Baldesi, agli Zati e da questi nel 1433 ai Gherardi che lo posseggono tuttora. Cotesta villa fortificata è nominata anche dal Boccaccio nelle sue novelle, ed anzi si dice che il novelliere vi si fermasse alcuni giorni colla comitiva. Ora il fatto è di provare se il Boccaccio fu veramente a Firenze in quell'epoca.

(22) Attualmente Majano non è che un piccolo villaggio composto di un dieci o dodici fra case e ville, ma si vuole che anticamente fosse un castello vero e proprio cinto da mura e da torri e ad avvalorare questo fatto valgono non poco alcuni avanzi di un vecchio muraglione merlato posto vicino alla villa Tolomei ed una torre massiccia con ballatoio merlato che sorge sull'alto di un antico palazzo. Oggi la torre è intonacata, il ballatoio coperto da una tettoia ed il palazzo ridotto a villa moderna, posseduta dal signor Temple Leader, l'egregio proprietario di Vincigliata. A Maiano ebbero possesso molte illustri famiglie e fra queste anche i Machiavelli. Sebbene piccolo villaggio o castello che dir si voglia, Maiano ebbe pure le sue glorie e fu cuna ad uomini illustri il nome dei quali suona tuttora glorioso e venerato. Dante da Maiano poeta antichissimo e molto reputato, Benedetto, l'architetto del palazzo Strozzi, e Giuliano altro artista molto sapere, nacquero in quelle modeste mura.

La parrocchia di S. Martino che trovasi all'estremità del villaggio, sulla strada che conduce al Mulinaccio e poi a Vincigliata esisteva nel XI secolo ed era convento di monache. Da cotesta epoca continuò ad essere monastero fino al XVIII secolo nel quale fu soppresso e ridotto a semplice parrocchia.

Maiano per la sua vaga posizione è una delle più belle situazioni dei contorni, per esser così vicina a Firenze. Nella buona stagione diviene luogo di convegno della bella società fiorentina la quale prende stanza nelle bellissime ville che sono sparse su quel poggio deliziosissimo.